

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

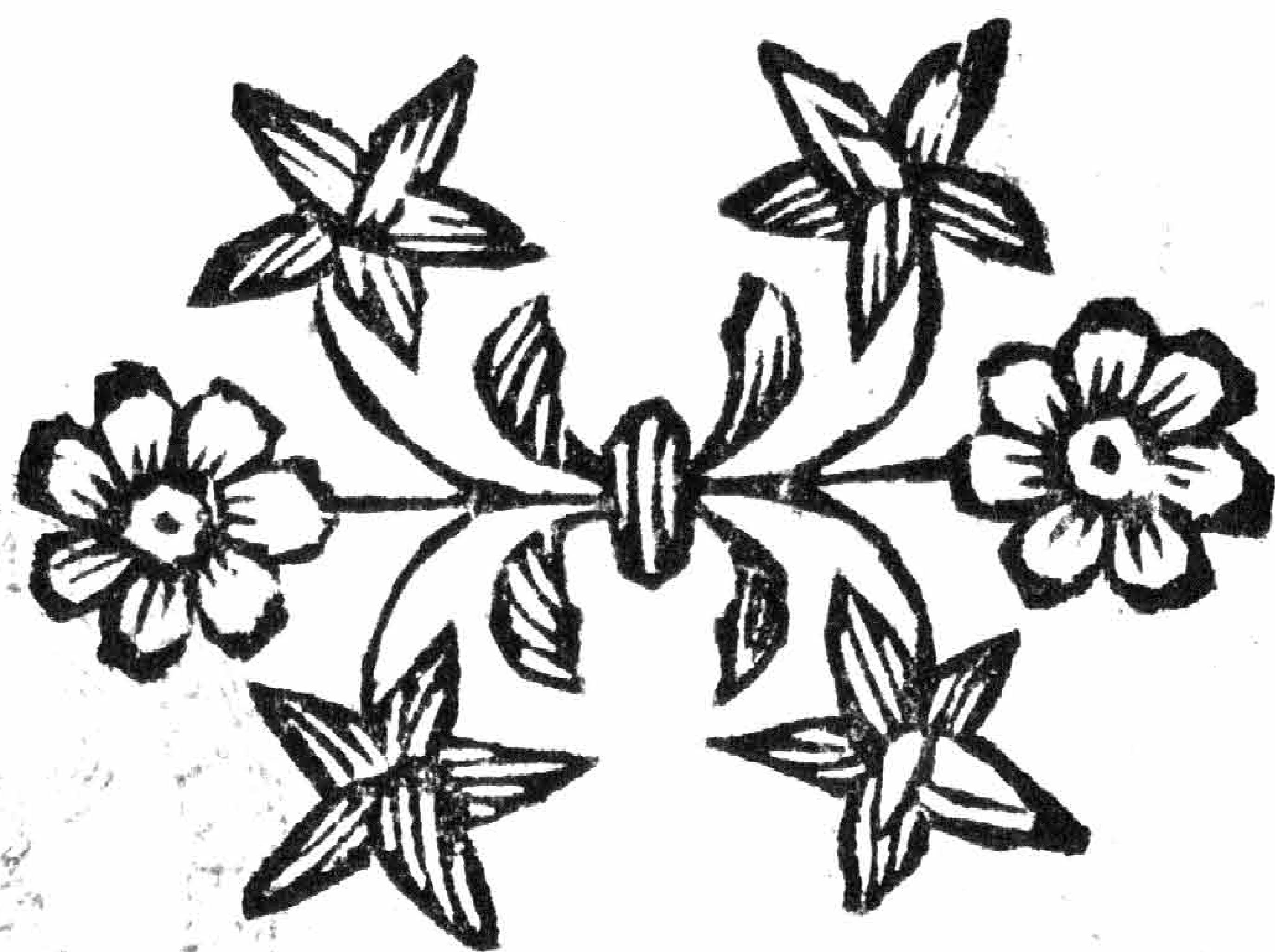
325

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

GLI  
AMORI  
DISTURBATI  
DI  
BENEDETTO  
LASSARI.



IN BOLOGNA,

Per il Pisarri, appreso all'Ospitale  
della Morte 1671.  
*Con licenza de' Superiori.*



# Personaggi.

Artemia Vedoua.

Armilda, e )  
Leonida ) sue figlie.

Fulgentio, e )  
Pirro ) Giouani.

Pasquella vecchia.

Capitan Scüotimondo.

Pulcinella sciocco.

*Vidit D. Ioseph Cribellus Pœniten.  
pro Eminentiss. ac Reuerendiss.  
D. D. Hieronymo Cardin. Bon-  
compag Archiepis. Bononiæ, ac  
Principe.*

Imprimatur

*Fr. Marcellus Ghirardus à Diano  
Ordin. Prædicat. Sac. Theol. Ma-  
gister, & Vicar. Gener. S. Officij  
Bononiæ.*

# ATTO PRIMO<sup>7</sup>

## SCENA PRIMA.

*Armilda, Leonida, e Pasquella.*

Ar. **T**anto che madonna Pas-  
quella, a tempo vostro si  
legauano le Vigne con le  
salciccie?

Pas. Vh figliuole benedette non mi ri-  
cordate più de' tempi andati, che  
delle buone vsanze, che hò dette  
che v'erano, non hò detto nulla. Se  
vedeui all'hora vna mia pari, vede-  
ui vna Dea da i Pomi d'Oro. Non  
v'era Cauallero, che non mi sber-  
rettasse con inchini sino a terra,  
non v'era artigiano, che non la-  
sciasse il lauoro per vedermi passa-  
re. Guarda, che fosse vsato il darfi  
così le man pe i viso con biacche,  
solimati, & aitre vigliaccherie, che  
pe' capelli si fosse sparso le polui, e  
le farine, come hoggi die? V'era  
pena l' infamia, a chi vsaua airo,

A 4

che

che acqua di fonte.

Leon. E vna Donna, che fosse stata in qualche parte difettosa; come di carnagion nera, ò tocca da vaiuole, ò con pochi capelli, come haueua a comparire in publico per esser' vagheggiata al par dell'altre?

Pasq. Oh io non vò negare, che in cotelto caso fosse lecito quaiche artificiuccio, mà leggiero, e con modestia. Non vedete voi hora, che le fanciulle vanno con vn viso, che par cotica di porco, tanto riluscie. & hanno i capo, che paion fornare del molino, tanto gli è infarinato: di modo, che le Citte d'oggi, essendo vnte, e infarinate non son buone ad aitro, che a frigere.

Ar. E voi hora, che sete inuecchiata sareste buona ad esser pillottata per rifarui il grasso.

Pasq. Che inuecchiata? che inuecchiata? mi marauiglio di voi, che mi dite cotelte cose, che vna par mia, non hà a tener conto di due, ò tre decine d'anni più, ò meno. Mi mancano Cavalierie Principi,

se

se vò far all'amore; non cambierei vn mio dito con tutte voi altre befanelle. Vna par mia inuecchiata? Vò coll'aiuto de i Cielo veder l'anni di Nestore, & esser più bella che mai.

Leon. Non diciamo per questo, che non siate bella, che si puol dare il caso, che vna sia attempata è bella, come sete voi ah, ah, ah.

Pasq. Voi me ne date vna caida, e vna fredda. Io dico, e dico bene, che le mie carni sono hora in flore più che mai, ne vi si vede vna creppa pe miracolo, e cotelto nome di vecchia, vò che lo lasciamo a chi è bauosa, suscida, e sidentata.

Ar. A me pare, che anche a voi manchino alcuni denti.

Pasq. O che vuoi dir tue, per cotelto? egli fù accidente d'vna caduta.

Leon. E queste grinze c' hauete al viso?

Pasq. E cotelto fù a caso nel voler mi lauar' i Capo con liscia troppo caida, che aggrinzò vn pocolino le carni.

A 5

Ar.

Ar. E le spalle perche le portate così curue?

Pasq. Adiuuen, che patisco di pena di stomaco. O voi mi parete pur le belle profuntuose, & insolenti, come anche quelle vostre Parenti, che non si sono vergognate, tutta stamane di berteggiarmi; mà alla fè; che ve l'hò fatte stare.

Leon. O sì sì raccontatec' vn poco, che v' hanno fatto.

Pasq. O non hauete voi inteso il contratto; la Signora N. e la Signora N. Voleuano competer meco di gratia, e di canto; mà v'è itato di buono, che la mia vosce le fasceua parere raccanelle.

Ar. Tanto, che hauete cantato a gara.

Pasq. S' habbiamo cantato disce, è buona pezza, quando hanno cantato loro niuna s'è mossa; mà quando hò cantato io, v'è corso tutto il vicinato, come vn sciamo di pecchie. Non è possibile, che non habbiate inteso.

Leon. Noi nò, perche stauamo occupati in altri discorsi.

Ar.

Ar. Però noi v' habbiamo inteso altre volte.

Pasq. E quando, che non mi ricordo?

Ar. Questo Maggio passato.

Pasq. A maligne, maligne affè, che vi farò pentire di cotesti motti.

SCENA SECONDA.

*Artemia in finestra, e sudette.*

Ar. **C**He fate in strada fraschette? non v'è loco in casa da discorrere?

Leon. Stiamo discorrendo con Madonna Pasquella di belle cose. Siamo state dalle vostre Parenti Signora Madre, e vi portiamo mille bacia mani.

Art. Salite, salite, e non mi state a fare le ciuette in sù la porta.

Arm. Volete salire madonna Pasquella, che beuerete vna volta.

Pasq. Io noe vi ringratio.

Leon. Horsù addio madonna Pasquella.

A 6

quel-

quella conseruatevi così giouane.  
ne.

**Pasq.** Bondì bondie, queste fraschette mi hanno fatto salire la senepa a i naso di maniera, che viuerai disperata, se non faceffi loro qualche biffa, che l'incendesse bene. Non fanno anco chi è la Pasquella; se mette mano a i buffolotti, saprò ben io aggiustar quattr'oua in vn bacile. Coteffe fanno all'amore con quei bricconscelli di Pirro, e Fulgenzio studenti di fegato, che tutt' i giorno anch'egli no mi beffano. Gli è vn pezzo, che vado raggirandomi il ceruello per fargliene vna, che gli scotti, ma bene apunto l'hò costì nella mente, ò se la mi riesce la vuol'esser gratiosa. Ecco questo sgratiato a tempo, che mi seruirà in quest'affare.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

*Pulcinella, e Pasquella.*

**Pul.** **O** Mamma mia, che bai facienno?

**Pasq.** Adagio co'titoli, che non son mamma tua.

**Pul.** Non dico ca me si mamma, ca me puoie esser vaua perzi.

**Pasq.** Comincia tù ancora la storia di Liombruno.

**Pul.** Non nghire ncollera benemio.

**Pasq.** O i dirmi bene mio, è vn altro parlare.

**Pul.** Non saie cà, non m'haie se nò da commannare sia Pasquella mia bella.

**Pasq.** Ora cominci ad accostarti alle cose de i douere. Mentre parlerai a coteffa foggia serò tutta tua.

**Pul.** E de che t'hauue pigliata colle-  
ra prè vita toia?

**Pasq.** Delle bugie. Io non vò, che mi si dica cosa, che la non sia vera.

**Pul.** Comme faria a dicere?

**Pasq.**

**Paſq.** I dirmi vecchia, che la non ſono, e i dirmi brutta non è egli vna faſſità.

**Pul.** E come t'haggio da dicere.

**Paſq.** Bella Donna.

**Pul.** Lo pozzo dicere, mà nò giurare.

**Paſq.** Il puoi dire, e anco giurare.

**Pul.** E chi mi aſſorue, pò, ſe iuro lo fauzo?

**Paſq.** Mi merauiglio, che faizo, che faizo è altrimenti, che tù diſci, diſci il faizo.

**Pul.** Nè. Ora via non ſia pe ditto. Haie niente a la Caſa de repuolto, di cacciareme no tantillo la famma.

**Paſq.** In Caſa mia, lodaro i Cielo, non mancano galanterie, ti piacciono i morzellini, e ciambellette.

**Pul.** E decche maniera, ſe deceſſe de nò derria na gran mentita, mò me ne vengo bella femmena, gratioſa, core de Tata, ſa portella mia, morzelle, ò bene mio.

**Paſq.** Auuiati hora alla Caſa, & aſpettami, che te ne vò far vna panzata a tuo modo.

**Pul.**

**Pul.** Me ne vao volanno comme au ciello.

**Paſq.** Io vò ſeruirmi di coſtui per far le vendette contro quelle diſgratiate, e quei bricconi de loro moroſi, o là vò pur eſſer da ridere, ſe le carte diranno i vero.

### SCENA QVARTA.

*Pirro, e Fulgentio.*

**Pir.** **C**He pare a V. S. dell'elettione, ch' habbiamo fatta in eleggere per padrone aſſolute de noſtri Cori queſte compite Giouanette.

**Ful.** Io per me dirò i miei ſenſi la Signora Armilda mia vita parmi, ne credo in queſto d'ingannarmi vna delle belle Dame di queſta Città, anzi il compendio d'ogni beltà, e modeltia.

**Pir.** Et a me la Signora Leonida il riſtretto d'ogn'amoroſa gratia; V. S. hà notato con che leggiadria ſi compiacciono d'eſſer amate? con

che



che modestia dimostrano vna non affettata corrispondenza? ritoluto con seuerità piaceuole, e sogghignano con gratia ineffabile.

Ful. Veramente con bellissime maniere ci assicurano d'vna certa corrispondenza d'affetto, per ilche possiamo comprometterci ogni lecito fauore.

Pir. Abbiamo ben fatto male a disprezzar la Pasquella, che per esser loro domestica ci haurebbe in questa vrgenza amorosa soccorsi d'imbasciate, e di viglietti.

Ful. Chi hauesse mai creduto, che quella sciocca hauesse potuta essere il mezzo delle nostre felicità: dubito però, che il richiederla di simile affare sarà vanità, perche gli n'habbiamo fatte troppe, e ci mostra ad ambidue vn'odio non ordinario. Ecco, che nell'incontrarci questa mattina non solo, non ci hà volsuto rendere il saluto, mà ci hà minacciati malamente. Ci bisognerà tentar di rappacificarsi seco, e vedere in ogni modo di ridur-

ridurla a fauorirci.

Pir. Con quattro gonfiature di bella, di gratiosa, e di virtuosa credo, che si renderà piaceuole.

Fulg. Se V. S. sapesse quanto è ostinata, e vendicatiua, non la farebbe così facile. Io la conosco in Firenze, doue volse esser la ruina di più d'vna casa, solo per darle così la burla come habbiamo fatto noi.

Pir. E che fece?

Fulg. Fece tanto, che mise male trà parenti, e trà morosi d'alcune Dame: Per ilche nacquero molte questioni, e risse, e se lei non fuggiu da quella Città; sarebbe per la meno stata sfregiata; però dico a V. S. che è vna bestiola da non fidarsene; oltre che poi colà haueua bon nome di saper far delle fattucchiere.

Pir. Lasciamola dunque stare per li fatti suoi, & attendiamo da noi a farsi strada con la virtù, e modestia alla conquista amorosa di queste belle Signore. Vogliamo dire, che la Madre per le tante passeggiate, che

che facciamo di quà, si sia mai accorta, che amoreggiamo le figlie.

**Fulg.** Mi fate ridere: vna Matrona vedoua, e di buon gusto, non volete, che si sia accorta de' nostri amori. Forse sarà qualche semplicetta? è ben vero, che con prudenza dimostra non auuedersene. Non v'accorgeste l'altra sera, che la trouammo in finestra, scopertici si leuò, e diede commodità alle figliuole di riceuer li nostri saluti.

**Pir.** Io non feci a ciò riflessione.

**Fulg.** L'offeruai ben'io, che hò gl'occhi di Lince.

**Pir.** Che pensiamo di far caro Signor Fulgenzio?

**Fulg.** Tener forte l'assedio del corteggio, sinche la fortezza dimostra segno di rendersi, stiamo alquanto offeruando, se compariscono alla finestra. *Offeruiamo.*

**Pir.** Diamo vna girata, se le pare dalla parte del giardino, poiche quà non si vede niuna di esse.

**Fulg.** Andiamo pure. Ma fermiamoci,

ci,

ci, che viene il Capitano, che ci tratterrà quanto vogliamo noi.

## SCENA QUINTA.

*Capitano Scuotimondo, Fulgentio, e Pirro.*

**Fulg.** **I**O mi confermo deuotissimo seruo del Sig. Capitano.

**Pir.** Et io altresì mi glorio d'hauer parte nella seruitù d'vn tanto Heroe.

**Cap.** Il Ciel sia quello, che riduca ambidue in estrema miseria, o dia la peggior sorte, i più maligni influssi, che sogliono piombare dal vaso di Pandora.

**Pir.** E perche questa ricompensa alla nostra seruitù?

**Cap.** Acciò poi mi sia lecito col solo mio valore, esaltargli nel più sublime grado d'ogni più desiderata grandezza.

**Fulg.** Il Sig. Capitano l'hà fatta da quel buon Medico, che in vece di salutar gl'amici, gli diceua, che il Cie-

Cielo li facesse ammalare, acciò gli si porgesse occasione di somministrargli li medicamenti. Ma noi però non ci curiamo, che ci vengano disastri, per non hauerla ad impegnare nel soccorrerci.

Cap. Mi credano, che hanno il torto, perche maggior gloria gli farebbe. O Signori essere esaltati dal mio semplice valore, che non fù all'Impero Romano essere innalzato da Cesare.

Pir. Siamo sicuri del suo affetto, e per hora ci basta il restarle con obligo per questa bona sua volontà, del resto poi Sig. Capitano, come se la passa?

Cap. Male, malissimo, pessimissimamente.

Pir. E per qual causa?

Cap. Perche non son nato in quel tempo, nel quale si trouauano in queste parti Mori, Goti, Vandali, & altre barbare nationi, per potermi vna volta satollare a mio modo nel fare vna strage di mio gusto.

Fulg. Questo capriccio vi si puol cauare,

uare, nondimeno con andare a trouargli colà doue stanno, che son sicuro, che l'aspettano.

Cap. E vero, ma con poca mia gloria, perche si direbbe, che io fossi andato a molestar gente pacifica, & innocente. Quà, quà vorrei impiegare, il ferro, acciò la patria conoscesse il suo Campione liberatore, e non ne i loro paesi, doue potrebbe nell'obliuione restar sepolta la gloria di questo insatanafito fustacchione.

Pir. E non haurebbe paura in vedersi tanta gente adosso?

Cap. Paura io ah, ah, ah. Mai si legge nelle storie, che il mio core sia stato capace di paura, eccetto vna sol volta per vn'accidente bizzarro, quale, se si degnano ascoltare le farò stupire, & innorridire in vn tempo.

Fulg. Ci sarà gratia in narrarlo. O che Pazza bestia.

Cap. Mi venne riferito alcuni anni sono, da vn certo Olandese, quale era tornato dal Brasil, che nel mezzo di

di quella Regione vi erano popoli di smisurata grandezza, chiamati da quelli Indiani Patagoni.

Fulg. E verissimo, e nell' istorie del Colombo si fa menzione di questi Giganti.

Cap. Sia lodato il Cielo, ch'io non meno; mosso dunque da vn certo desiderio di veder questa nouità, m'imbarco a ripa, e mi trasferisco a Genoua, e di lì in Olanda: Scendo in Amsterdam, e salutato il Principe d'Oranges mio Comilitone, gli conferisco questo mio pensiero. Il Principe a cui era pur troppo (è forse alcune volte a suo costo) noto il mio valore, mi prega, che auanti il mio imbarco gli renda la piazza d'Ostenda libera dall'Assedio del Marchese Spinola. A tanto intercessor nulla si nieghi, gli dis'io. Onde montato a Cauallo solo in vn batter d'occhio di notte tempo assalto i quartieri inimici, che parte trucidati, e parte intimoriti, di vn tanto diabolico, & improuiso fulmi-

ne,

ne, la mattina sul far del giorno disfecero le barracche, e lasciato più della metà del bagaglio, resero la piazza libera, e spedita.

Fulg. L' Historia però narra, che il Marchese Spinola si rese padrone d'Ostenda.

Cap. Questo douette succedere dopo, che fui partito di là, perche mentre vi fui, io sò, che hebbe carestia di paese. Tornando dunque al mio proposito dico, che imbarcatomi trionfante per il Brasil con prospero vento, in cinque giorni approdai.

Pir. Mi scusi Sig. Capitano, che questo ha del difficile a credere, perche le relationi de' nauiganti dicono volerui almeno oue mesi di nauigatione.

Cap. Che lei stupisca non è solo, perche chi non m'ha visto nauigare, non puol credere, che la naue, doue stò io, facci di camino mille miglia il giorno, & altrettanto la notte, mentre però io non dorma.

Fulg. E come si può dar questo caso?

Cap.

Cap. Col mio semplice respiro, vntantino che violente mi gonfi le guancie, vedesi la rabbia d'Ostro, e di Noto nel maggior colmo de' loro tempestosi furori restar delusa, e cedere la palma a questi, per cui fatte tumide le vele, scorgefi con tanta tranquilla velocità la naue solcare le placide onde, che ne restarebbe adietro qual si sia veloce faetta scoccata dall'arco teso, e relallato da qualunque fortissimo braccio.

Pir. O questa è vera gonfiatura.

Cap. Approdo, come dico al Brasil, scendo di Naue, e solo prendo la via di molti horridi defetti: e cammino per essi sette mesi, senza trouar cosa degna di memoria.

Fulg. E di che si notriua.

Cap. Di Draghi, e di Basilischi, e animali orrendi al nostro Emisfero non conosciuti.

Fulg. Così senza cuocerli.

Cap. Il foco del mio stomaco è tale, che se mangiassi pietre, in mez' hora si farebbero calce. Non m'in-

ter-

terrompino per gratia, se hanno gusto sentire cosa veramente la più curiosa, che sia successa nel nostro Secolo. Vna mattina nello spuntar d'vna placida Aurora, veggio venire alla volta mia vn Patagone, d'altezza d'ottanta è più palmi, cosa veramente spauentosa, quale fattomisi dauanti, con vna mezza d'vn' intiera quercia in mano, intendea darmi vn saluto con vna bacchettata sù la testa; sfuggo il colpo horrendo, e tiratoli vn fendente in vna gamba, gli portai via di netto tutta la polpa di essa, che poteua essere almeno il peso di secēto libre. Infuriato il Gigante per vederfi dispolpata la gamba, mi auuenta il bastone, quale scanzato con vn leggiadrissimo colpo gli diuido la spauentosa testaccia, dallo sterminato bustaccione.

Pir. Qua bisogna Sig. Capitano, che ti fermi, e mi chiarisca di vn dubio curioso, come potè V. S. tagliar la testa ad vno di tanta grandezza, essendo lei di mediocre statura.

B

Cap.

Cap. Con felicità grande, perche il bastone vlcitogli di mano andò per spatio di due miglia lontano; Vi corre il Gigante per pigliarlo, & in questo spatio dal ritorno io montai sopra vn altissimo Abete, e nel passar ch'egli fece venne a pareggiar la sua testa con la cima dell'arbore, doue io stauo, si che offeruato il tempo, gli troncai con vn rouerscio la testa, quale con li suoi capelli, che ben sei canne erano lunghi, rimase a quell'arbore appiccata. Cadde l'immenza mole del bestial busto, & andò a percuotere in vna palude, la cui acqua si alzò per il colpo fino alle nubi, dandooue piobbero per vn hora almeno vn milione di ranocchie. Scendo dall'arbore, e vedo l'orrendo spettacolo, a me medesimo incredibile, onde con modo trionfante dico, e che credeui grandissimo Bestione, che della tua arroganza non ti haueffe a castigare il mio braccio severo? è vero lento, che risponde il teschio, che staua appic-

piccato all'arbore.

F. g. O corpo del Mondo, costui era qualche Gigante Mago, di quelli, che si legge nell'Historie d'Amadigi.

Cap. Per tal conto lo credei anch'io, e mentre mi sentì raccapricciar le carni, e raddrizzare i capegi, non tanto per lo spauento, quanto per la nouità della cosa; feci animo a me stesso, e gli risposi. E se lo sapeui vigliaccone, perche cercar d'offendermi, & impedirmi il passo in passo, sento, che replica la testaccia, ed io ad ella poteui ben passare senza volermi bastonare con quel tuo horribil tronco. Tronco sento di nuouo replicare, & io soggiungo, se ti hò tronco, ti hò fatto il douere mascalzone infame, fame, risponde il teschio, & io ad egli, dunque per fame ti sei mosso? si mangian forsi gl'huomini viui in questo paese. Si risponde, & io torno a dirgli, la mia crudel spada estinguerà la vostra crudel razza. Raza torna egli a di-

re, mà considerato, ch' il teschio replicaua solo l'ultime parole, mi accorsi hauer hauuto spauento allo sproposito.

Fulg. Non tanto allo sproposito, e chi non si farebbe intimorito? che ne dice Sig. Pirro.

Pir. Io hauerei per mè tanto fatto mille voti, ma la causa, che fù?

Cap. Fù vn'effetto naturale; perche stando il teschio con la cauernaccia della bocca aperta, le mie parole percoteuano in quella, e ne veniu a render l'eco in guisa di spelonca. Hor ecco miei Signori a proposito nostro quanta paura ha hauuto mai il Capitan Scuotimondo per vn milione di secoli auuenire. Ora Signori mi concedino licenza, che mi è souuenuto, che deuo scriuere alla gran Sultana di Costantinopoli in risposta d'vna sua lettera amorosa con occasione, che il messo deue partire di quà ad vn' hora.

Pir. O vada pure, che il tempo è breue, del resto la ringratiamo, che ci hà

hà fatti degni di sentire in parte li suoi valorosi gesti.

Cap. In altra occasione gli narrerò cose più belle assai, son seruo ad ambidui.

Fulg. Bacio le mani Sig. Capitano.

Pir. Deuotissimo di V. S. ò è ben pazzo. Mi dispiace, che con tutto il trattenimento non habbiamo potuto veder le signore de' nostri cuori. Andiamo, come le dissi da quest'altra parte a fare vn poco di scoperta.

Fulg. Andiamo.

## SCENA SESTA.

*Leonida, e Armilda.*

Leon. **H**Or che la Sig. Madre si è ritirata in camera, prendiamo alquanto di ristoro quà sù la porta.

Arm. Vi condescendo volentieri, perche a diruelo in casa io mi sento venir meno.

Leon. Ohimè a chi non verria in fastidio,

stidio, quel tener tutto il giorno il capo sù il cuscino? che merauiglia è poi, se noi altre pouere Zitelle patiamo d'oppilatione, e diamo in tifico.

Arm. Veramente è vna vita questa nostra troppo stentata, e se sapessi che douesse durar troppo m'impazzirei.

Leon. Eh sorella, fin che non si muta stato, bisogna starci per forza.

Arm. Si che all' hora non serà l'istesso.

Leon. Almeno non sentiremo quell'infetta capo continuo di nostra Madre, che ad ogni poco ci sgrida, che siamo dapoche, e che non faremo mai buone per niente.

Arm. In ogni stato vi sono de guai, ma ditemi vn poco il vostro pensiero. Hauete l'animo applicato ad affetto alcuno.

Leon. Non niego, che la gratia del Sig Fulgentio non mi piaccia, perche accompagna così bene l'amore con la modestia, che mi parrebbe esser' vna Turca, se non gli dimo-

mostrassi compiacermi d'esser' amata.

Arm. Et io altresì amo il modesto trattare del Sig. Pirro, quale ornato di gentilissimi costumi si sa rendere amabile, e desiderabile. Vh pouerette noi, eccoli ambidui che vengono oltre, e ci hanno viste. Vogliamo salir sù?

Leon. Perche far questo mancamento? lasciamoli passare, e rendiamoli il saluto.

Arm. Mi tremano le gambe.

### SCENA SETTIMA.

*Pirro, Fulgentio, Armilda, e Leonida.*

Pir. **R**iueriamo il compendio d'ogni gratia, e modestia raccolte in queste due belle Signore.

Fulg. Esaltiamo quelle, che della nostra salute sono l'vnica cagione.

Ar. Siamo ambedue seruitrici delle Signorie loro.

Leon. Vh sfacciata. *da se.*

Fulg. Ah Signora Leonida ricordo a



V. S. che è cosa da Dea hauer chi la serua, e chi l'adori, ne l'istesse Dee si sdegnano de gl'ossequi, che gli vengono fatti.

Ar. Sig. Fulgentio lei scuferà con la sua discretezza la timida natura di Leonida, ed io la rendo sicura, che non sdegna l'essere honorata de' suoi fauori.

Fulg. Felice mè se V. S. m'assicurasse, che la Signora Leonida si compiacesse della mia seruitù.

Pir. E che io serui di tutto core V. S. Signora Armilda, come ne hà gusto?

Ar. Non è poca gratia l'esser mirata da vn pari di V. S. non che fauorita d'amore.

Fulg. Lei solo è felice Sig. Pirro, poiché l'vnico oggetto del suo core mostra, anzi confessa, restar volentieri seruita che V. S. l'ami, ed io solo sono il disgratiato, che non posso dalla bocca del mio bell'Idolo intendere se si compiace, che l'adori.

Ar. Perche non rispondete Leonida?  
Leon.

Leon. Non deuo.

Ar. E perche? non è lecito forsi a noi altre fanciulle riamare con ogni modestia quegli, che ci honorano de i loro amori, però aspirando al lecito fine del matrimonio?

Leon. È vero, ma il mondo non l'apprende per questo verso.

Fulg. Ah Signora Leonida mi faccia gratia di restar seruita di credere, che mai ad altro aspirò il mio desiderio, da che consecrai il mio core vittima volontaria alla sublime bellezza di quel bel volto, che ad esserle sposo, quando però non concorra meco nel giudicarmi immeriteuole di tanta gratia.

Leon. Orsù poiche V. S. mi accerta, che non per altro mi ama, che per fine di S. matrimonio, la rendo sicura, che altresì corrispondo al suo amore, intenta però sempre al medemo fine.

Ar. Miracolo, che haucte saputo dir tanto.

Pir. Chi stà nella scuola d'amore presto si addottora. Et io Signora

B 5

Ar.

Armilda mi posso assicurare aggratiato della corrispondenza?

Ar. La risposta di Leonida si habbia per replicata, mentre ci faranno gratia di darci bona licenza di ritirarci dubbiose, che la Signora Madre non arriui all' improuiso, e ci facci ree di quel che merita premio, anzi che pena.

Leon. Vh da vero, se venisse eh? chi la vorrebbe sentire, orsù Signori per gratia ci scusino.

Pir. Vadano pur felici, e ci honorino di conseruarci in lor gratia, mentre in noi resterà sempre vna la memoria de' fauori, che ci hanno fatti.

*Entrano con cerimonie.*

Ar. Seruitrice vera del Sig. Pirro.

Leon. Serua humile del Sig. Fulgentio,

Pir. Humilissimo, ò mia Signora.

Leon. Allegri Sig. Fulgentio, poiche amore ci hà fauorito per la prima volta così senza misura.

Fulg.

Fulg. Veramente siamo stati fortunati di vantaggio, piaccia al Cielo, che il mezzo, & il fine di questi nostri honorati amori corrisponda alla felicità di sì bel principio.

Pir. Almeno al mezzo possiam dir d'esserui giunti, mentre hauendo ben principiato diremo col poeta, chi ben principia hà la metà dell'opra.

Fulg. Ne si principia ben se non dal Cielo, si può soggiungere, mentre i nostri amori tendano al dolce nodo d'Imeneo, che è dono del Cielo.

### SCENA OTTAVA.

*Pulcinella.*

**N**'Abbastà a sto munno manciatorio hauere schicto bona sorte, ca besogna essere bello, puro, e hauere no vasciello carreo de graschia. Ecco mo, se io non era gratiusu, la sia Pasquella non m'hauerria chiena la panza de morziette,

B 6

lette,

ziette, & aote cose duce . O, ò, ò bene mio, che gulto, maie tale cosa . Ma non faccio a che fine m'hà dato it'aniello de corno; essa dice ch'haue non faccio, che bertute da fare rinnamorare le adamme, e io pe n'aota panzata de morziet- te, iettaria a schiummo, quante adamme se trouano a lo munno . Abbesogna essere bello, e gratiato comme longo io n'affetto, cà che- sto fa benire femine comme leco- ra a la voce, cà de li cuorne, e dell' animale me ne rido prope io . Ma senco na cierta voglia de ire adammeianno; voglio propeio passeia- re a la Spagnolesca per haue chiù gratia .

### SCENA NONA.

*Capitano, e Pulcinella.*

**Cap.** **F**ermati homiccino, e rin- gratia la fortuna, che ti fa degno, ch'io ti parli . Fermati di- co? non mi senti?

*Pul.*

*Pul.* Co chi l'hauete vossoria?

*Cap.* L'hò con tè animalaccio .

*Pul.* Haggio da fare bonni, bonni .

*Cap.* Fermati, cospetto, riniego, at- tacco .

*Pul.* O che frene . Io voglio ire pe li fattecielle mieie, vossoria stà im- briaco .

*Cap.* O vituperoso, indegno, ad vn par mio imbrico; chi mi tiene hora, che con vn rotto infocato non ti riduca in cenere .

*Pul.* O se hauesse na preta? pre vita de Vossoria me volite lalsà ire: ò nce volimmo animatontare le fac- ce co le puncia? ò me vene la zir- reia a mè puro mò .

*Cap.* Ringratia il Cielo, che tù co- minci a parlare con modestia, che già a quest' hora hauresti portato la nuoua a Pluto del mio valore .

*Pul.* A Pruto nè? orsù bonni a Vosso- ria .

*Cap.* Fermati in cortesia caro fratel- lo .

*Pul.* Vossoria che bò da mè?

*Cap.* Ragionar teco d'affari militari .

*Pul.*

Pul. Non nè faccio niente, schiauo.

Cap. E fermati per gratia.

Pul. O comme è pe gratia me fermo.

Cap. Dimmi huomo intrepido verresti meco in Fiandra per mio camerata, hora che aspetto patente di Generale?

Pul. Generale? Vossoria Generale?

Cap. Io Generale sì, e perche?

Pul. Generale propeio.

Cap. E di che ti merauigli?

Pul. Famme no piacere bene mio.

Cap. Domanda, chiedi pure; vuoi vn Regno, vuoi vn' Impero? vna Monarchia.

Pul. Ohiebò, ohiebò; niente Siò Generale se vengo n'schiannara famme sorgente, ò allo manco caporale.

Cap. E che sei matto, dico, che vuò farti mio camerata, con titolo di Luocotenente almeno.

Pul. No mmoglio veni n'schiannara, perche vui aore Capetanie subeto decite de fare no pouerommo Sorgente, Arfiero, e tutto lo munno, pe si, che lo leuate da la casa soia,  
quan-

quanno pò è ghiuto a la guerra pe gratia lo facite moschettiero maggiore, co no moschetto, che pesa dece rotola chiù de n'altro.

Cap. E chi fà gl' huomini grandi al mondo, se non l'arte militare?

Pul. Nuie non nce curammo de grandezze de parabole, e chiume. Vonn' essere fellusse, e patacche ianche, e rosse.

Cap. O stolto.

Pul. O che singhe acciso stolto si tu con la razza toia, ò tò.

*Gli dà il cappello sul viso, e lo tinge.*

Cap. Oh sciagurato, e doue fuggirai, che non sia per giungerti? poco meno, che non mi cacciò vn'occhio: nè vò far se lo ritrouo memorabil vendetta.

*Fine dell' Atto Primo.*

40  
A T T O I I.

SCENA PRIMA.

*Pasquella, Fulgentio, e Pirro.*

*Pasq.* **N**on occorr'aitro, vi dico che non vò sentirui, oh questa sì che gli è belia, che mi bisogna sentir per forza.

*Fulg.* Noi non diciamo, che ci ascoltiate per forza, ma vi supplichiamo, che per gratia sentite quattro parole.

*Pasq.* Ne quattro, ne due, ne mezzo, io non vò sentir nulla, hauete voi inteso bene?

*Pir.* E possibile, che in vna Donna, nella quale la madre natura ha riposto quanto di vago, e di bello è al mondo, si ritroui questa scortesia di non voler'ascoltare due, che la supplicano. Poter del mondo la Signora Pasquella, non è già vna Turca, ne vna Barbara.

*Fulg.*

S E C O N D O. 41

*Fulg.* A che serue esser bella, e non esser compita.

*Pasq.* Oh vntatemi i stiuoli hora, ò bella, ò brutta non son per voi; andate pe i fatti vostri.

*Pir.* E lei doue vā s' è lecito Signora Pasquella.

*Pasq.* Vò doue mi portan le gambe, che volete saper voi?

*Pir.* S'vn cor non hà pietà, non è gentile.

*Pasq.* O m'hauete secca, che pretendete voi sù?

*Pir.* Niente di male, e non altro, se non che non ci discacciate dalla vostra gratia senza hauer demeritato.

*Fulg.* Vorrei pure che vi ricordaste, che in Fiorenza vi hò vfato qualche termine di cortesia, anch' io ne' tempi che vi bisognaua l'aiuto. Sapete bene se per voi parlai, e se m'affatticai per li vostri interessi.

*Pasq.* Non niego, che da V. S. non habbia hauuto piascere, ma l'hauermi hora pigliato a strappazzare mi ha fatto scordare i tutto.

*Fulg.*

Fulg. Et in che v' hò mai strappazzata ?

Pasq. Che pensate voi che io sia cieca ? ogni volta , che m'hauete voi incontrata vi sete messi a cicalare, e ridere, e a beffarmi.

Pir. Credetemi Signora Pasquella, che vi deue esser parso, e la verità è, che vi habbiamo sempre stimato, e riuerita non meno, che se ci foste stata madre.

Pasq. E andate in tanta mal'hora, e non mi rompete più i capo.

*Entra in casa d'Artemisia.*

Fulg. E sentite. Eh voi ancora andarle a dire, che l'hauete honorata come Madre.

Pir. Non mi venne in mente la sua pazzia.

Fulg. Credeuo hauerla quasi ridotta alla nostra affettione ; e voi ne hauete tolta ogni speranza. Partiamoci, che vien gente, e non vorrei, che fussimo osseruati.

## SCENA SECONDA.

*Pulcinella.*

**M**'Hà ditto la sia Pasquella, regalatrice de morzelletti, che me ne venga cà da sia Artemiseia, pe nà cosa, che mporta, che sta è n'aotra manciata securo: ora mò si cà me faccio na panza comm' a n'viro propeio, e pò me ne vogl'ire ti seco, ti seco facenno l'ammore pe la cettà, e loco vedarraie *ignara a deluio*, che ben cranno appresso, p'atennere la gratiea de lo sio Polecenella bello, ianco, e russo comm'a milo dece, mà mo lo bedimmo, tic, toc.



## SCENA TERZA.

*Armilda, Pulcinella, e Pirro da parte.*

Ar. Chi domanda V. S.

Pul. **C**O benemio commenzamo co li titole. Signora sì io sò chillo c'haggio tozzolato.

Ar. Già lo veggio, e però lo domando, se che cerca.

Pul. Morzellete, Marzapane, & aote cofelle.

Ar. V. S. haucia sbagliato P. S. I. O.

Pir. Armilda ragiona con vn sò chi in questo canto, ascoltarò il discorso.

Pul. Nò pe certo Signora mia, perche cà m'hà ditto la sia chella, che benefe a derettura.

Ar. Chi Signora quella? mi sento non sò che violenza, che non saprei dire, in somma, se lei non si dichiara meglio non l'intendo.

Pul. Signora sì, essa propeio m'hà ditto, che benefe cà.

Ar.

Ar. Chi lei? vorrei partire, e non posso.

Pul. La sia Pasquella.

Ar. O adesso intendo V. S. vuol la Signora Pasquella; stà sù alto con la Signora Madre, e con mia sorella, V. S. mi dica chi è acciò le possa far l'imbasciata.

Pul. Chi songo io?

Ar. Sì Signore.

Pul. Vostoria volite sapere lo nome, cognome, agnomme Patreia, sarcitoio, e habetatione?

Ar. Me ne farà gratia, mi sento scorrer non sò, che per le vene, che tutta mi fa raccapricciare.

Pul. Io me chiamo lo fio Polecenella cetrulo ditto lo bello de la Cerra, manciatore de morzellette, e stogno de casa a la chiazetta.

Ar. Eh come è gratioso V. S. nel suo vicinato deve hauere qualche innamorata ne vero?

Pir. Questo discorso comincia a pigliar vitio, ne sò doue voglia andar a ferire.

Pul. Nnamorato io, se nce volesse at-

ten-

tennere, n' haueria mellanta mil-  
lia.

Ar. Mi scusi non puol' esser, ne io lo  
crederò mai.

Pul. Non per cierto, me potete cer-  
care adduossa, ca maie è tale cosa  
a lo munno, è be lo vero, che se  
trouasse chelletta accossi bella,  
comme vofforia, nce vorria me  
propeio dare prencipio.

Ar. Quando fussi certa, che V. S. non  
hauesse altroue impiegato il suo  
cuore, mi riputerei felicissima es-  
sere annouerata nel numero delle  
sue serue.

Pir. O infame, che sento.

Pul. O bene mio, che cosa è chessa?  
ò chi, hausse no poco d' Egroche  
de Cecerone a la mmente. Segno-  
ra mia s' è pe conto d'ammore, se  
dice pe prouerbio. Ammore è pic-  
cirillo, ed è cecato, e chi non  
nc'hà fortuna, è sfortunato. Vo-  
glio dicere a proposito, che Vos-  
foria mi piaceti alquanto, e al-  
quanto mi piacete.

Ar. O quante gratie douerei rendere  
ad

ad Amore, se fossi certa esser de-  
gna d' vna minima corrisponden-  
za; ò Cielo, che violenza fatale è  
questa.

Fulg. O Cielo, e non la fulmini.

Pul. Io sò cà pe fare tutto chello, che  
bossoria tune me commannarite, e  
se volite ammore, ammore, se  
corresponnenseia, corresponnen-  
seia

Ar. Per arra di questo suo fauore mi  
conceda la mano, acciò mi renda  
sicura della sua gratia. O Cielo a  
che son destinata?

Pir. O Cielo ciò veggio, e non mo-  
io?

Pul. O Cielo te rengraseio, veccote  
na mano, no pede, e duie piede,  
e tutto Pollece nella ncarne, e n'of-  
sa.

Ar. La stringo, e non sò perche; mi  
sento chiamare, ohimè che affanno.

Pir. Vado ad auuissarne Fulgentio,  
ohimè, che tradimento.

Pul. Vaso la mano, ohimè che gusto,  
ah, ah, ah, abbefogna propeio es-  
sere bello chi bole hauere ste scior-

te



te de fortune a lo munno . Ma essa  
fe n' è ghiuta , e non m' hà ditto  
niente de Paschella , lassame tozz-  
zolare n'aota vota . Toc. toc.

SCENA QUARTA.

*Leonida, Pulcinella, e Fulgentio da  
parte .*

Leon. **C**He busa , chi domanda  
V. S.

Pul. O bene mio n'aota Vossoriata .

Leon. Dico a lei quel Gentilhuomo,  
che hà bussato, chi domanda ?

Pul. E lo vero ch' haggio tozzolato ,  
ma lo gentelommo no lo conosco.

Leon. Vedo , che V. S. hà bussato , e  
però le domando che cerca ?

Pul. Cerco fortuna, e no la trouo ma-  
ie , cerco le contentezze , e trouo  
guaie . Vossoria che bò da me ?

Leon. Sapete , che vuole da questa  
casa ?

Fulg. Leonida hà attaccato discorso  
con vn briccone , ascolterollo in  
questo canto .

pul.

Pul. A sta casa ne stà l'anema , e lo  
core mio, e perzò la vao tozzole-  
ianno, azzò haggia compassione à  
chi more, spanteca, e sparpefeia.

Leon. E chi è quest'anima , e questo  
suo core s'è lecito ?

Pul. Eie na quinta nascienza de le  
grafeie, e no costrutto de tutte le  
bellezzarudene, no zuco el fanciul  
di Citerea , ma non faccio , le Tor-  
ca, Mora, o Ebreia.

Fulg. O che sciocca bestia, e costei gli  
da audienza.

Leon. Ohimè che fatalità è questa,  
che mi forza ad amar costui , lei è  
molto gratiosa ne' suoi discorsi, mà  
però sin'hora non so , che si voglia  
dire.

Pul. Dico, che lloco dinto sta cata, n'cè  
sta na nnamoratella mia fresca, fre-  
sca, fresca.

Leon. O mi toccasse in sorte essere io  
quella, beata me, si può sapere chi  
sia questa sua innamorata.

Pul. O come sò aseno, che boglio scõ-  
mogliare li fatticielle mieie . Che  
mporra à Vossoria de sapè sto ne-  
gozeio ?

**C** Leon.

Leon. Importa pur troppo, perche stando come lei dice, in questa casa, io la potrei seruire in mantenercelo in gratia.

Pul. Ne. Mò te prouo facimmo cunto, che foile prop io Vossoria, che farrite pro vita vostra?

Leon. Per parte di V. S. mi dorrei, che haueste fatto elettione di soggetto poco m'riteuole, e per parte mia mi stimarei la più fortunata donna del mondo.

Fulg. Io credo, che costei burli. altrimenti darei volta al ceruello.

Pul. E ca Vossoria, me volite abborlare.

Leon. Non burlo, sù l'honor mio, che violenza fatale è questa.

Fulg. O indegna, puol sentirsi infamia maggiore.

Pul. Decite la veretà, me volite bene propcio?

Leon. Quanto à mè stessa; ohimè che diffi.

Fulg. Ohimè che ascoltai.

Pul. Ohimè che consolatione. Signora mia essennome dato in zorte c'hag-

c'haggia da essere ammato da Vossoria, non potrisse mò pe' securizza de lo negoseio direme lo vero, se veramente me volite bene.

Leon. Se gli giuramenti vagliono, ne farò mille, se l'esperienza lo puole approuare V. S. ordini, O Dei pietà.

Fulg. O Dei, e la soffrite?

Pul. O Dei, io moro pe' chessa. Orsunque contentammo pe' mò de n'ammore sempre, e da stare tutto, e per tutto à la relasecione vostra. Datece alquanto la mano p'assecuramento de lo negozeio amatorio.

Leon. Vuole cò la mano il core. Addio sento mia Madre.

Fulg. Vado à darne conto à Pirro infelice.

Pul. Valote la mano bene mio. Cinquanta scdamme, cinquanta scdamme, ne volimmo salà na cinquantina, caso ca nce ne venisse carestia.



## SCENA QUINTA.

*Artemisia, Pasquella, e Pulcinella.*

**Art.** **D** El resto Signora Pasquella io vi ringratio infinitamēte di tanti fauori, che giornalmente riceuo, senza mio merito.

**Pasq.** Mi merauiglio di voi Sig. Artemisia mia, che mi dite coteste cose. Io son obligata à seruirui finche harò fiato. Son poche le cortesie, che da voi hò riceuute, e riceuo giornalmente.

**Pul.** O sia Paschella mia tu sì illoco, e sò tre hure, che te bao cercanno.

**Pasq.** O figliuol benedetto scusatemi, chè hor hora son da voi.

**Pul.** Son benuto propeio cà, e haggio da dicere gran cose.

**Pasq.** Hor hor dico vi seruo. Del resto Sig. Artemisia conseruatemi in gratia, e raccordateui che la Pasquella vi viue seruitrice.

**Pul.** E siente, siente pre vita toia, p  
comme erano belle, cuorpo de lo  
munno.

**Art.**

**Art.** Sempre è buona padrona la Sig. Pasquella, chi è questo gentilhuomo, che la domanda s'è lecito?

**Pul.** Gentilhommo? O bene mio, chessa puro patisce de chillo brutto male.

**Pasq.** Egli è vn mio amoreuole, che mi va cercando per certi suoi interessi particolari.

**Pul.** Signora sine, nteresse murzelletrische, e dammatorie.

**Art.** E che dice?

**Pasq.** Per dirla, lui è d'vn paese strauagante, e quei suoi vocaboli nò s'intendono troppo bene.

**Art.** Ohimè mi sento non sò che scorrere al cuore, Cielo aiutami.

**Pasq.** Ma però lui è garbato, che ne dite?

**Art.** Non hò mai veduto huomo, che mi garbi più di questo. S'accosti pure liberamente. Chi è lei s'è lecito?

**Pul.** Io non sò sollicito niente, e collecienza de Vossoria dormo fi à mezzo iurno comm'a no puorco; è lo vero ca longo no poco graseiu;

C 3

lo,

fo, accossi natoralmente, e la sia Paschella pò pe graseia soia pare, che morzellettescamente me fauoresce da quanno, inquanno.

Art. V. S. hà moglie?

Pul. Lo Cielo me ne scampa, Segnora none.

Art. Sig. Paíquella, se non mi aiutate mi sento morire. E troppa gran pena, e gran tentatione.

Pasq. O vedete voi in che vaglio, e se vaglio, e se vi posso seruire che son pronta.

Art. Vh poueraccia me, che si direbbe?

Pul. Me guarda co ciert'vuocchie, che me ne fa ghire mmisibilio.

Pasq. Dite, dite, vi piace forsi costui.

Art. Assai. Mà che cosa è quella ahimè.

Pul. Ah, ah, ah, o bene mio che gusto.

Pasq. Lasciate che vi susurri alcune parole all'orecchie, che hor hora ve la fò passare, ferrate gl'occhi, e co la faccia di là.

Art. Stò bene così.

Pasq.

Pasq. Bene, bene.

*Accenna à Pulcinella, che si accosti, e gli leua l'Anello di dito, e finge susurrare, ci, ci, ci, ci, ci.*

Orsù aprite gl'occhi, hor che dite voi?

Art. Vh meschina me, che brutta bestia è questa.

Pul. A sia Paschella lo cuorno mio, e Vossoria po me volite no poco de bene, come l'aotre, n'è lo vero.

Art. Via Briccone, orsù addio Pasquella, lassateui riuedere da qui à vn'hora, che voglio essere dalle mie parenti.

Pasq. Seruitrice, verrò senz'altro.

Pul. O se n'è ghiuta, e non hà pazzeiato niente, iente cosa? ianara, scrofa, caiotola, cacatallune, à no Cavaliero paro mio briccone? Eielà portatece spata, spite, e colombri-ne, ca me ne voglio vennecare, senne venesse Apollo. Guerra, arme, arme, taratappa, trappatà, taratappatà, puh, puh.

Pasq. Fermati, fermati, non fare più il matto.

C 4

Pul.

Pul. Che matto, che matto? à fuoco,  
e schiamma miezo munno hà da  
ire, taratappatà, tà taratà.

Pasq. Fermati dico, se nō ti fermi non  
ti rendo l'anello.

Pul. A si l'aniello, cancaro. Me fermo,  
me fermo.

Pasq. Prendi costie, e prendi anco co-  
testa polue.

Pul. A che sierue pe doglia di mole.

Pasq. Serue, che se qualcuno ti vuol  
fare dispiacere, spargegliela nel vi-  
so, che non ti potrà far danno alcu-  
no, hai tū inteso?

Pul. Haggio ntiso, mà non faccio che  
dice.

Pasq. Dico, che spargi cotesta polue  
nel ceffo di chi ti volesse fare affiō-  
to, ò ditpiacere.

Pul. Comm'à dicere, se quarcuno me-  
bolisse dà ne naso à pezzulo, io le  
schiaffo stà poruere nfaccia?

Pasq. Così è appunto. Orsù vien me-  
co, che te lo dirò meglio.

Pul. Addoue hauimmo da essere?

Pasq. A casa à finire di mangiare i  
morzelletti.

Pul.

Pul. O bene mio, iammo, iammo.

Pasq. Se quei bricconi vogliono far  
danno à costui, vò che si senta il lor  
ceruello ou'hà da ire.

## SCENA SESTA.

*Pirro, e Fulgentio.*

Pir. **I** Nsomma io ne resto tanto stu-  
pefatto Sig. Fulgentio, che  
piu non posso dire.

Fulg. Io le giuro Signor Pirro, che a'  
miei giorni mai non hò conosciu-  
to dolore, & affanno di core, se nō  
hoggi, io non son morto, che il  
Ciel non ha voluto. L'hò visto con  
gl'occhi miei, & anco mi pare im-  
possibile il crederlo.

Pir. Lasciamo, che vna giouane ben  
nata si lasci volontieri vagheggia-  
re, presti alquanto l'occhio, quasi  
diro lasciuo, ad amante, che per le  
qualità dello stato suo la desidera  
in moglie, cōcedasi anche che hab-  
bia molteplicità d'anti, quali cō  
diuersi, e leciti fauori sù le speran-

C 5

ze

ze alletti, e nutrisca. Ma tradir noi  
melchini, che l'haueuamo elette Si-  
gnore della vita, e dell'anima, per  
darfi totalmēte in preda, à chi poi?  
ad vno, che è il più vile, il più fo-  
zo, & il più sciagurato della ple-  
be.

Ful. E forse che non sono mesi che le  
corteggiamo con tanta modestia,  
e forsi che poco dianzi con la loro  
propria bocca nō ci haueuano resi  
sicuri di lecita corrispondenza; O  
fondate miseri amanti le vostre  
speranze sù le parole delle vostre  
Dame? O come bene si danno ad  
intendere esser Soli, Stelle, e Para-  
disi, sono le tenebre, gl'orrori, e gli  
stessi Demonij.

Pir. Femina è cosa mobil per natura,  
dissè il Poeta, e noi soggiungeremo  
che sono per natura per lo più mē-  
daci, & infedeli; onde non ad Ar-  
milda, non à Leonida, mà solo al  
proprio sesso ne daremo la colpa,  
che tali le costituì, come tutte l'al-  
tre al mondo.

Fulg. E yero; ne V.S. poteua toccare

mi-

miglior punto, e vi voglio recitare  
à questo proposito due ottaue con-  
cernenti al medesimo concetto, fat-  
te da qualche appassionato, ò tra-  
dito Poeta simile à noi.

Se Medea fù crudel, Tarpeia auara,  
Satia iraconda, impudica Canace,  
Se l'inuidia di Orce al mondo è  
chiara,

E se Cariddi fù tanto rapace,  
Ed Ecate venefica sì rara,  
Se fraudolente Armida, e se tenace  
Fù Danae, e se di Mirra è il fallo  
espresso,

Colpa non fù di loro, mà sol del  
sesso.

Ch'à crudeltadi, ad auaritia à frodi,  
Ad homicidij, ad ogni vitio inclina  
Empio profanator de' sacri nodi  
D'Himineo, d'ogni scelere sentina,  
Deh prego fuggi, ò misero che  
godi

Del folle lor amor tua sol ruina,  
Che dono è al fin, se buona ve n'è  
alcuna,

Di natura non già, mà di fortuna.

Pir. Abbiamo veduto troppo, inteso

C 6

mol-

molto, e discorso à sufficienza. Vorrei che inuentassimo il rimedio per vscir dalla tirānide di queste sfacciate, che queste lettere che habbiamo fatto per isfogo della nostra rabbia, non credo che basteranno.

Ful. Lasciarle in tanta mal' hora, e noi con attendere a' nostri studi, e fuggir l'otio fomite de' lasciui amori, così renderemo inutili, e deluse le fiamme, e le forze di Cupido, deh s'amor ci legò, sdegno ci sciolga.

Pir. V. S. dice molto bene, ma il saltar da vn'estremo all'altro, senza passar per li mezzi, non credo che si possa dare.

Fulg. E di che mezzi intendete?

Pir. Di qualche giusta, & honorata vendetta.

Ful. Io non conosco la più bella vendetta, che chiamar li pensieri al tribunal della ragione, quale con severo decreto gli condanni à mai più non dar loco nelle loro idee alle Leonide, ne alle Armilde, ne ad altre simili frascherie.

Pir.

Pir. In questo già siamo d'accordo. Ma vorrei però, che quel briccone del loro amante, sù gl'occhi di esse fosse da noi leueramente bastonato.

Ful. Questo si puol fare, anzi si deue fare, acciò conoscano, che nō hanno burlato bambini.

Pir. Sì, perche non facendolo, ci terrebbero per troppo poveri di spirito. Il Lupo è nella fauola, ecco da questa strada questo forsante, che vien facendo il matto. Per carestia di bastoni bisognerà adoperar le spade.

Ful. Come vien a tempo a dar nella rete. Come farete a far capitare in mano a quell' infami quelle lettere.

Pir. Pensiamo a castigar costui: che inquanto alle lettere sarà mia cura.



Scē

## SCENA SETTIMA.

*Pulcinella, Pirro, e Fulgentio.*

**Pul.** **A** Mma chi t'amma, e chi non t'amma lassa, e la partita dallo libro scassa. Se chella femmena acconsenteua alle sfrenate voglie eh. Era la terza, e ne haueua no guito da Rè propeio.

**Pir.** Ah briccone indegno, tu nō scapperai per questa volta.

**Pul.** Ah Sio Varreciello mio, vi ca facite arrote, io non haggio debbete, ne haggio chiaiete, ne'n ciuile, ne'n criminale.

**Ful.** Vituperoso, questa sarà l'ultima giornata della vita tua

**Pul.** Ah bene mio leggite buono lo mannato, ca vedarite ca non sò io chello, che iate cercanno.

**Pir.** Veramente hai proprio vn mostaccio da esser pigliato in cambio. Signor Fulgentio, già la sentenza è stabilita, che questo infame sia tagliato a pezzi, però dite di doue si  
hà

hà da cominciare, dal naso, dall'orecchie, ò da altro membro.

**Ful.** Se ne dia à lui medesimo l'electione.

**Pul.** Chiano Signore mio, ca se chesfa sentètia; mo me n'appello, e rapello.

**Pir.** A chi vuoi appellare forfante.

**Pul.** Che faccio io, e pò non me volete dare le difese?

**Ful.** Che difese, se sei conuinto.

**Pul.** Allo manco mostrateme le testemoneie, ca se so faoze le facimmo frustare ncoppa no ciuccio.

**Pir.** Via, via non più parole, eleggiti che cosa voi che ti tagli, prima il naso, ò l'orecchie, presto, se non taglio giù alla peggio.

**Pul.** Adalo bene mio lassamence penzà no poco primma, se io resto senza naso, comme farraggio à nnasà mellune, & aote chellette ododorose.

**Pir.** Almeno si affacciassero queste indegne?

**Pul.** Indegno Signore si, sò propeio ndigno, che me se facciano ste chellette,



lette, e perzò iate pe li fatte vuostre, ca me ne vao io puro.

Ful. E tagliate giù il naso, e finitela.

Pul. E no bene mio ca lo naso è la cchiù bella cosa dell'ommo, e non porria senza lo naso canoscere lo fiato da l'addore.

Ful. E tagliate se volete,

Pul. Ah no, lo naso no, tagliammo cchiù priesto l'arecchie, ò, ò, ò.

Ful. Dategli gusto, tagliate le orecchie.

Pir. Tagliamo l'orecchie.

Ful. E tagliate giù il capo in vn colpo, e speditela.

Pul. La capo; eie aoto che arecchie, e naso. Senza naso, e senza arecchie me la ieva passanno, ma senza la capo pozzo dicere bona notte.

Ful. E tagliate giù, e non state più ad ascoltare le chiaccare di questo mascalzone.

Pul. Non tagliate bene mio, ca me stroppeiate tutta la faccia.

Pir. Abbassa giù la testa presto.

Pul. Ah giò masto mio bello, e gratioso, famme solo no piacere nante che

che mora. Pah non mallecorda: uo lombruoglio della poruere di Paschella.

Pir. Che cosa, vuoi sbrigarti?

Pul. Lassame na mano libera, quanto piglio na presa de tabacco, c'haggio alla saccocciola, ca po moro consolato, e te resto con obreco granne.

Pir. Che dite Sig. Fulgentio, vogliamo vsargli questa cortesia.

Fulg. State in ceruello, che non vi scappi.

Pir. L'hò per difficile, se niente fa motiuo di fuggire io lo passo da vna banda all'altra.

Pul. No, no, non me ne vao cierto.

Pir. Qual mano vuoi che ti lasci?

Pul. Questa mancina.

Pir. Orsù sbrigati.

Pul. Mò bene mio. O poruere mia norata mò te prouo.

Pir. Hai finito,

Pul. Quando schiego la carta, e faccio accossi, ffu, ffu.

*Soffia la polue in faccia all'vno, & all'altro, restano attoniti, & auanti che*

*ti che eschino di Scena cadono à loro le lettere, che voleuano recapitare .*

Ah; ah, o tagliame ste brache mò, se non fosse c'haggio paura, le borria accidere tutte duie sti cornute.

Pir. Ohimè in che mondo mi trouo io? Che quantità di grilli, che susurri di zampane, sciò là.

Pul. Ah, ah, zampane, e grille, buono pe vita mia.

Ful. Ohimè ferrate quelle finestre, riparate alla venuta delle ingorde arpie. Che fumi, che strepiti mi offendono gli occhi, e l'orecchie.

Pul. Ah, ah, nce l'haggio cuote pre vita mia, lo celleuriello è iuto pe le poste, & io me nce piglio no piezzo de gusto.

Pir. Vh che caldo, io ardo. Vien quà tù prendi quel caldaio, dalla bottega di Vulcano, e vanne alla riuà di Acheronte, ed empilo d'acqua fresca, e torna quì con esso: presto che voglio entrar in bagno.

Pul. Mo mo hagge pacienza no pocorillo, ca mo vao.

Ful.

Ful. Ecco la morte (*Afferra Pulcinella per la gola*) Ecco la brutta Dea, che con l'adunca falce adegua il tutto.

Pul. Chiano cornuto ca m'affuoche.

Ful. Sarà pur giuato il tempo, che con tutto che sij la morte io ti vccida.

Pir. Sì sì, vccidasi la morte, e si facci in vn colpo la vendetta di tanti, che ella hà vccisi dal principio del mōdo in qua.

Pul. E ca site pazze. Non nce vedite, ca sò Pollecenella.

Ful. Pulcinella.

Pir. Pulcinella?

Pul. Pollecenella sì bello, ianco, gruoso, grasso, e maiateco.

Ful. Or facciamo vn ballo in terzo ad honor di Pulcinella.

*Quì ballano sonando con la bocca, e nel ballare cascano le lettere di sacoccia à Pirro.*

Pul. O bene mio che gusto. Zombà compare ca luce la Luna.

Sce-

## SCENA OTTAVA:

*Capitano, Pulcinella, Fulgentio, e  
Pirro pazzi.*

**Cap.** **C**He sciocchi scipudi son  
questi, che quà in mezzo  
la strada si fanno. **Sig.** Fulgentio,  
**Sig.** Pirro voi mi parete pazzi.

**Pul.** Abballa tu pure Capitaneio, e  
non nce veni a fa lo masto da scola.  
*Nel ballare vanno vrtando il Capitano.*

**Cap.** E fermateui col pettaccio di quel  
netta cantere di Plutone; che vitu-  
perio è questo.

**Pul.** E abballa se vuoie, e non guasta  
lo conzierto.

**Ful.** Fermiamoci vn poco.

**Pir.** Sì sì ripossiamoci.

*Si fanno vento con li cappelli.*

**Cap.** Come vâ questa cota Pulcinel-  
la sono matti, ò imbrichi questi  
Studenti.

**Pul.** Io non lo faccio frate. So passa-  
to da ccà, e haggio visto abballare,  
e io puro haggio abballato ncon-  
uersatione.

**Ful.**

**Ful.** A spettatemi Signori, che voglio  
foccorrere Icaro, che hora appun-  
to è caduto nel mare.

**Pul.** A rotta de cuollo cornuto?

**Cap.** **Sig.** Pirro, che cosa gli è intrā-  
uenuto, che sia stata cagione, che  
vada così facendo pazzie per la  
Città.

**Pir.** **Sig.** Briccone io ti conosco, tû sei  
quel furbo di Marte, che sei scap-  
pato dalla rete di Vulcano.

**Cap.** E che sono il vostro Capitano  
seruitore, aprite ben gl'occhie da-  
te loco al discorso, eon riconoscer  
voi medemo.

**Pir.** O che bestia, e qual'è la più diffi-  
cil cognitione di quella di se me-  
desimo. Non vedi tû, che se cono-  
scessi te medesimo non saresti vsci-  
to dalla stalla.

*Parte.*

**Pul.** Ah, ah, nce l'hà ditto da Sacren-  
te, e non da pazzo, ora vâ a stuzzi-  
cà li pazze vâ;

*Torna Fulgentio con vna vessica gonfia,  
ligata ad vn bastoncello, e  
senza ferraiolo.*

**Ful.** Fermateui tutti, & ascoltate i  
miei

miei detti, io son d'Assisio è vero.

Toff, è vero, toff.

Cap. Signor sì.

Pul. Signor sì.

Ful. Io son dico quel Dionisio, che discacciato di Sicilia, oue ne fui tiranno, mi son ridotto a fare il Maestro da Scuola, e voi siete miei scolari, non è vero toff, non è vero toff.

Cap. Signor sì.

Pul. Signor sì.

Ful. Tù studi Grammatica non è vero? E tù Grammatica, non è vero?

Pul. Io Grammatica ne? Signor sì grammatica, che faccio io.

Ful. Se non la sai imparla, toff.

Pul. L'imparaggio, l'imparaggio.

Ful. E tù Logica.

Cap. E via ch'è vergogna Signor Fulgentio.

Ful. Che vergogna, toff.

Cap. Sì, sì logica, logica.

Pul. Sio Capetaneio mio mpazzimmo nconuersione nuie persi, e nō nce facimmo aoto.

Cap. Ne hò disgusto tale, che sento  
sui-

fuiscerarmi di compassione.

Ful. Tacete, tacete, toff, toff, à tè darò vn'argomento, e à tè vna concordanza.

*Torna Pirro con vn bastone di pergame-  
na senza ferraiolo.*

Pir. Con me si parla d'argomenti, che son scolaro di Porfirio.

Pul. Ecco lo tiesto de lo carino.

Pir. Faci tù quando vn mio pari discorre, toff.

Pul. Cuorpo de lo Diauolo, eie aotro che bestica sta musca.

Cap. Sig. Pirro non v'accorgete che fate, e dite cose da pazzo.

Pir. Chi è pazzo ne tocca, e non ne dà de bastonate, come fò io, toff, toff.

Cap. Ola. Qui m'accorgo, che bisognerà mettere il rispetto da banda, se troppo dura questa musica.

Pir. Musica, musica, si musica, hor via vn concertino a tre dalla voce tù.  
Dò, sol, fa, fa.

Ful. Mi, sol, re, fa, fa, bono, bon, vien, qua tù mammalucco, sona questo istromento, mentre noi cantiamo.

*Gli da vna canna agguistata.*

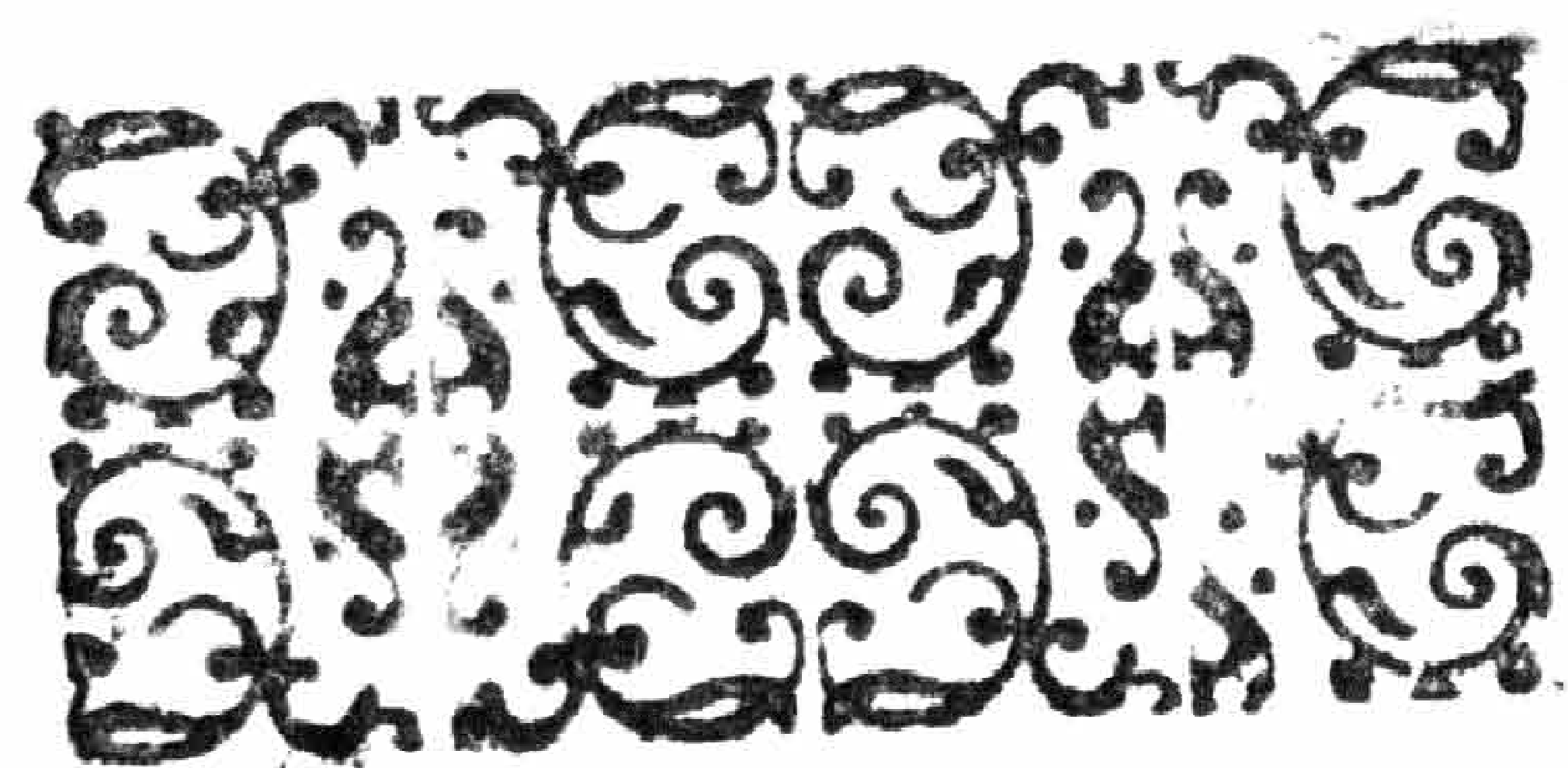
Pul.

Pul. Io haggio da sonare nè, sonam-  
mo; Capitaneio canta tu puro, se  
non muoie senti la battuta nencop-  
pa le spalle

Cap. Canterò, poiche il Diauolaccio  
m'hà condotto à questo passo, di  
heuer' anch'io forzatamente à far  
il matto.

*Qui cantano à trè, e Pulcinella suona  
la canna aggiustata con la  
vessichetta.*

*Fine dell'Atto Secondo.*



ATTO

# A T T O I I I .

## S C E N A P R I M A .

*Artemia, Leonida, & Armilda.*

Art. **Q**Vanto indugia questa  
Pasquella, l'hora si fà  
tarda, & io appena ha-  
uerò poi tempo

se l'aspetto di far quello che vor-  
rei, son resoluta andare da me con  
queste ragazze, sollecitateui Leo-  
nida, Armilda, che fate?

Leon. Adesso Sigoorà Madre, dateci  
tempo, che ci lauiano il viso, e che  
aggiustiamo i manti.

Art. Spediteui, che non occorre la-  
uarsi viso: pur troppo è polito quel  
volto, che non hà macchia di di-  
shonestà. Mà che lettere son que-  
ste quà sù la porta gettate; sono a-  
perte, ohimè che leggo: ad Armil-  
da la perfida, e l'altra à Leonida  
l'infame.

D

Let.

## Lettera di Pirro.

**R** Ingratio il Cielo, che si è degnato permettermi, che con gli occhi, e con le orecchie proprie habbia veduto, & udito non solo i tuoi mancamenti, mà le tue laudissime attioni. Queste m han forzato à riuocare il mio mal collocato affetto, onde io son l. ro da vn inferno di tormenti, che uitable mi preparaua la tua insolenza. Goditi dunque il tuo pur troppe degno amante, mentre vergognandosi della semplice ricordanza di hauerti amata, ti conferma, che mai più sarò per amarti.

Pirro ingannato.

## Lettera di Fulgentio.

**E** Possibile che in vna giouane così bene educata si ritroui vn core che sia nido di tradimenti. Ti haurei dato per-

perfida con il mio amore l'anima istessa, credendo che oue regnasse beltà così peregrina non potesse essere che Reggia di virtù. Mingannai, trouai nascoso sotto lodeuole apparenza vn' asilo di lasciuià, vn compendio di laidezze. Resta dunque indegna con quella pace, che à me co' tuoi finti sorrisi preparauì, e renditi certa, che il Cielo, come giustissimo punitore de gli empi, farà in breue le mie vendette.

## Di Fulgentio il tradito.

**O** Dio, che cosa è questa? così dunque perde l'honore in vn punto, che con tanta vigilanza tanto tempo hò cercato custodire intatto.

Arm. Sig. Madre eccoci tutte due.

Art. Vi veggio infami, scelerate: così fols'io cieca, così fols'io morta.

Leon. Ohimè, che ci dite?

Art. Che vi dico? poco vi dico, anzi niente vi dico, in riguardo à i vostri demeriti. Prendete le vostre lettere (Da à ciascheduna la sua) leggete, specchiateui; questo è il frutto

de' miei stenti? questo hanno par-  
torito le mie fatiche? Infelice ve-  
doua, quando credeui essere arri-  
uata al porto dell'honore, con ha-  
uer alleuate due Zitelle, con ogni  
esempio d'honestà, ti vedi naufra-  
gata nel mare del vituperio.

**Arm.** Che volete, che teniamo le ma-  
le lingue, vh, vh.

**Art.** Taci sfacciata, già ti conobbi  
dalla nascita troppo audace, & im-  
pertinente, e tū sei stata quella, che  
m'hai guasta quest'altra.

**Leon.** Io non sò niente Sig. Madre  
mia: vh, vh.

**Art.** Taci tū ancora bachettoncella,  
furbetta già io conobbi in te vn'ip-  
pocrisia non ordinaria. Che pen-  
siero farete adello, priue dell'hone-  
stà, maritarui in chi? quando? ohi-  
mè, ch'intendo, e non moio?

**Arm.** Almeno Sig. Madre cara vn tã-  
tin di loco alla collera, quanto ci  
discolpiamo.

**Art.** Che madre, infame? che madre,  
sfacciata? Sono questi i documen-  
ti, che apprendeste da me? Questa  
è l'e-

è l'educatione, che con tanti miei  
sudori fin dalle mie mammelle con  
il latte suggeste? E tū che discol-  
pa ne pretendi, mentre il tuo pro-  
prio volto ti accusa. Mà non voi,  
non voi dico n'hauete colpa, io so-  
la l'hò; e ciò che me n'auuiene è  
giusta pena del mio fallo. Ben mi  
accorsi io, che quei studēti vi amo-  
reggiauano, ben m'auide io, che  
quei giouani vi corteggiuano, e  
ben giudicai io, che le Signore pet-  
tegole v'inchinauano. Tacqui per  
non far d'vna punta vna piaga, vn  
canchero. Doueuo castigarui, do-  
ueuo vcciderui; che hora non farei  
per annegarmi in vn mare di lagri-  
me. Mà non voglio però, che la  
collera mi tolga con il lume de gli  
occhi quello del discorso, e ne di-  
uenga vna bestia; di madonna sac-  
ciuta, fa ch'io senta queste vostre  
discolpe.

**Arm.** Non voglio negare l'inclinatio-  
ne hauuta d'ambedue in riamar  
quei giouani, che con ogni mode-  
stia ci corteggiuano, e riueriuano,

mentre ci haueuano fatto intèndere volerci per loro spose . Mà però da noi ne ancovn minimo segno di difonestà ne hāno possuto comprendere? E ben vero, che quando V.S. venne ad alto, poche hore sono, e ci narrò il caso occorsogli cō quell'huomo che cercaua Pasquella (il che passammo in riso) noi per vergogna non dicemmo esser il simile ad ogn'vna di noi poco prima auuenuto.

Art. Il caso fù vero in me, e credolo anco vero in voi, che vorresti per questo dire.

Arm. Voglio inferire, che mentre eravamo violentate ad amoreggiare quel briccone, il che fù senza dubbio per stregoneria, può essere che quei giouani in qualche luogo nascosti ci vdiffero, e ne sia poi succeduto per sdegno il rimprovero di queste lettere.

Leon. Sig. Madre ricordateui di quello, che più volte vi hà detto la Sig. Zia, che la Pasquella è vna fattucchiara.

Art.

Art. Hò inteso assai, tornate ad alto, che non voglio più andar fuori.

Leon. O Signore, fa chiara la nostra innocenza.

Arm. Vh Sig. Madre, ecco quel fantacino amico di Pasquella: vorrei, che vedeste vn poco di caualli qual che cosa di bocca.

Art. Andate di sopra, che tenterò anco questo.

### SCENA SECONDA.

*Pulcinella, Aræmia, & Armilda in finestra tacita.*

Pul. **S**E chella cornuta di Paschella non me scippaua l'aniello de cuorno da le iedete, io mò farria le bennette co stà vedola, che non zullo non mmoze acconzentire alle chellette ammorse nofte, ma me nciuriaie porzi. Confedammo però tanto alle bellezzetudene cose nofte, che senza lo cuorno la farimmo ncappare a lo mastrillo, la farimmo. La flame pasleare nponta

D 4

de



de pede, e stare'n grauetà pollece:  
nellesca. Ente comme ioca de co-  
da d'vuocchie. Mò, mò se ne vene.

Art. Quel bel giouane, potrei dirui  
vna parola, se non fosse incòmodo.

Pul. Ah, ah, bello giouane me dice.  
Vossoria decite à mene.

Art. Sì Signore.

Pul. A me propeio.

Art. A V. S.

Pul. Songo pe fauorireue sempre vos-  
soria.

Art. V. S. s'accosti.

Pul. Sì Signora.

Art. Dico che V. S. s'accosti.

*E lui si fà più indietro.*

Pul. E no cierto contrapunto da bal-  
lo, che bà accosi, decite pure che  
sentimmo da lunge.

Art. E venga auanti, altrimenti sarò  
sforzata strillar forte, e'l vicinato  
sentirà tutti li fatti nostri.

Pul. Mentre chello che bolite V. S. nō  
è cosa proibeta, no mporta ca se  
dice forte, o adaso. Hauesse quar-  
che spruccolo, e me facesse no per-  
tuso alla panza eh? mamao.

Art.

Art. Sarò dunque necessitata venir io  
da lei.

Pul. E cha n'accorre zerimonie, deci-  
te, decite, me volite bene n'è lo  
vero.

Art. Direi anco più, ma lei mi fugge,  
costui è in dolo.

Pul. Signora nō non me dole, cierto  
(vanno girando) o che frusciamen-  
to, vossoria che bò da me?

Art. Parlargli.

Pul. E parla di, chi te tene?

*Qui s'affaccia Armilda.*

Art. Ma te non si ferma.

Pul. Fermateue vuie, came fermo io  
per zine: o accosi dicete lo fatte-  
ciello vostro.

Art. Poco fà è passata di quà Pasquel-  
la, che andaua prigione per causa  
di non sò che stregonarie.

Pul. Che, che? persone Paschella.

Art. Signor sì, e mi ha detto che auui-  
fassi V. S. a saluarsi, perche di già  
era conuinta, e Sabato l'hauereb-  
bero abbruggiata.

Pul. O mamma mia bella, e che cosa  
è chessa, che bossoria tune me deci-  
te.

D 5

Art.

Art. Così è, anzi di più mi disse, che se V.S. capitaua prigionie, sarebbe subito senz'altro processo stato impiccato.

Pul. O corpo de lo iorno d'oiè, eie altro chesso, che lo taglià d'arecchie, e naso, impiso? cosa de nancia, o Giove succurreme, e addoue me porria faruare bene mio?

Art. In quanto al saluarui sarà mia cura, come non posso far altro vi ferrarò dentro vna botte, finche si quieti il bisbiglio, e poi vi porrò in luogo sicuro.

Pul. O sia chella mia bella, ca no m'allecordo lo nome vostro, che singhe benedetta cento millanta volte, ve faccio reingratiamente a tommola, e cantara, a pietto de cavallo: eccome ccà pe fare tutto chello, che bolite V.S. iammo dentro la notte, che non passasse quar che spia cornuta, e me facesse ire auciello auciello maneca di fierro.

Art. Volentieri: ma aspettate, che l'hò pensata meglio, andate quì dentro l'uscio, e spingete quella botte vota che vi stà,

Pul.

Pul. E pò ch'auimmo da fare,

Art. Inferrarui dentro, e chiamarò vn facchino, e vi farò portare in luogo sicuro; poiche penso, che in casa mia potrebbe venir la corte, e far qualche perquisitione per essere io amica di Pasquella, e trouaruici.

Pul. Me piace lo disegno, e mo caccio fora la notte.

Art. Questo senz'altro è complice, mentre tanto ha paura, voglio ingegnarmi cauargli di bocca ciò che sà.

Pul. Tè bene mio vecco la notte fora, ferramence priesto dinto, ca me sento li Sbirre adduosso. Impiso, ò pouero Polcenella.

*Entra dentro la Botte, voltato verso l'uditorio, e parla dal buscio.*

Stongo buono mo?

Art. Benissimo.

Pul. Commogliame buono pe vita toia, e ba priesto per lo vastaso.

Art. Io non vi posso andare, ma ci manderò. Ditemi fra tanto, perche vi sete impicciato con Pasquella a far queste porcherie.

D 6

Pul,

**Pul.** È stata essa bene mio, che m'ha dato nò cierto anello de cuorno, che faceua nnamorare tutte le femmene che me parlauano. Addomandane a le zite toie, che esse lo fanno, e tu puro se essa non me lo leuaua, nnante notte iere caduta.

**Art.** E quando ve lo leuò?

**Pul.** Quanno te fice votare con la faccia a mezo iuorno.

**Art.** Ve lo rese dopoi.

**Pul.** Me lo tornaie gnorsi, ca me lo tornaie, e me dette na cierta porua abbašta mò; Ma l'aniello se lo pigliaie essa.

**Art.** Che poluere fù quella che vi diede?

**Pul.** Ora chesto si ca non te lo pozzo didere.

**Art.** Perche?

**Pul.** Perche essa me decete, auierte Polceniella, no lo dicere mai a nesciuno, ca sta porue ha bertute de fa mpazzire la gente, e ca te l'haggia data io, perche scuro tene, e pe chesso scusateme V. S. ca no lo pozzo dicere.

**Art.**

**Art.** Fate bene a non lo dire, ma però non serui a niente, non è così.

**Pul.** Addomandolo a chille stodeiante cornute, che me voleuano stroppeiare, frecchiare, e snasare; ma io con la poruere nfaccia te l'agghiuistaie tutte duie.

**Art.** E che n'è di questi studenti?

**Pul.** Non te l'haggio detto ca l'haggio puosto lo chierecuccolo a leua, loro me voleuano accidere, e io le fice mpazzire a tutte due.

**Art.** Ohimè che sento, tanto, che son pazzi?

**Pul.** Pазze, strapазze, e cchiù della delli pazzi. A sia chella commoglia, commoglia, ca senco gente che bene dalla.

**Art.** Orsù addio, a riuederici, non riatate per vita vostra: a bastanza hò saputo ciò che desiderana.

*Armilda si ritira.*



**Sce-**

## S C E N A T E R Z A :

*Capitano, Pirro pazzo, e Pulcinella  
nella botte.*

Cap. **M**I scusi Sig. Pirro, che non è come lei dice, perche io sono stato per tutto il Mondo, e l'Arabia deserta, non stà altrimenti sotto la Zona Torrida.

Pir. Come non stà sotto la Zona Torrida, che quando vi fui V. S. mangiai vna quantità di grilli cotti alla sfera d'vn'ardentissimo Sole, se vi fosse vn Mappamondo ve lo farei toccar con mano.

Cap. Mi fauorisca V. S. venire alla mia casa, oue tengo il Mappamondo, & ogni Matematico stromento, e così lo potrà vedere con ogni suo commodo, ò se mi riuscisse condurlo a casa lo vorrei legare, e farlo medicare.

Pir. Ecco appunto, che Giove ci hà prouisto d'vn Mappamondo per chiarirci (si accosta alla botte) ò ve,  
de;

dete se è possibile, che il mare delle zattracche stia in India, ohibò. In primis ecco il polo artico, ecco verso la parte di ponente la gro-landia, ecco di contro il paese del baccalà, non sentite la puzza poter del Cielo? trascorrete più oltre verso mezo giorno tutta la costa del paese scoperto dal gran Colombo, e con vna occhiata circondate il Brasil, lasciando indietro migliaia di paesi, ritornate a ponente, trapassando lo stretto del gran Magaglianes, toccate il Chile, entrando nel Sur, e vi fermate nel Perù, non è così?

Cap. Con tutto che sia fuori de' guadagni, pur discorre mezo da sauiò; pouero gentil'huomo.

Pir. E rispondete a proposito, e dite come dico io.

Cap. Dico che V. S. venga quà in mia casa, che ne discorreremo meglio affai?

Pir. Doue vai son cipolle, lei non stà intono padron mio, e mi creda che l'è vn pazzo sfacciato. Orsù piglia;

gliamo il filo del medemo polo artico, e voltiamo da Leuante per il mar gelato, e veniamo a cader dalla Zerubbe via, via fino al Giappone, ecco che toccando la costa della China verso l'Oceano, e mi fermo alle Molucche, ò che odore de garofani, ò che fragranza, non la sentite, ò poter del mondo? | partiamo via, che quest'odore mi offende la testa, ripigliamo il cammino da Malacca, e tiriamo fino à Calcutte. O quì sì che bisogna far buon stomaco, in digerir pepe, e canella, & altri aromati, ò che soauità, non la sentite, non la sentite?

Cap. La sento. Ma caro Sig. Pirro mi facci honore di venire a casa mia, doue potremo su'l nostro Mappamondo vedere con più distintione questi paesi, ne' quali mille, e mille vittorie ne hò riportate in diuersi tempi, perche in questa botte che non è Mappamondo non vi è delineata cosa alcuna.

Pir. Botte questa? è vero certo, brugiamola per allegrezza delle nozze

ze del Prete Ianni, che piglia per legitima cõcubina la figlia del Sofi, foco, foco, piglia fascine (*La vò rotolando*)

Pul. O Cielo portanuelle a casa de lo diauolo, e liberame dassi pericole.

Pir. Sente lei Sig. Aristotele, che questa botte brontola? qualche demonio vi e dentro.

Cap. E che a V.S. deue parere, auia i moci a casa Sig. Pirro mio, che hor mai è notte,

Pir. In sōma son resoluto veder quel diauolo che stà quì dentro, e strascinarlo per le corna. *Entra dentro la botte.*

Cap. O Dio, che dolore sento al core, perche il mio disegno non riesce.

Pul. Co chi l'haie pazzo cornuto, non te ne vuoi ire da lloco ne? (*Salta fuori della botte*) è meglio irsenne.

Cap. Misericordia. *E fugge.*

Pir. Parate, parate il demonio, ò l'è brutto, correte, arriuiamolo.

Pul. A rotta de cuollo, che ne puozza veni la mala noua; nsentire llo fuoco, me s'è agghiacciato tutto lo sangue,

guo, e m'è benuta la freue, e lo frido, lassame trasi dinto la notte, ca lloco forneraggio devacouà la paura, allo manco venesse priesto stà mardetta vedola co lo vastaso.

SCENA QVARTA.

*Armilda, Leonida, e Pulcinella dentro la botte.*

*Arm* **H** Ora che s'è scoperta la nostra innocenza passiamo di qua bel bello, & auuertite a rispondere a proposito, acciò diamo maggior terrore a Pulcinella. Ben trouata commare.

*Leon.* Ben sia di voi commare, e che n'è di voi, ch'è tanto tempo che nō vi sete lasciata riuedere?

*Arm.* O che volete fare, hò tanti guai, che nō mi lasciano riposare vn' hora, e voi come la passate?

*Leon.* Bene per la Dio gratia; vsci mai vostro marito di prigione.

*Arm.* Piaccia al Cielo, che non lo mandino in galera. (non rider matta)

*Leon.*

*Leon.* (Non posso far dimeno) e per che, che male hà fatto il pouerino.

*Arm.* Sapete pure, che a lui è piacciuto sempre la robba d'altri.

*Leon.* Non sarà tanto male nō se Dio vuole. E quanto è che non sete stata a vederlo.

*Arm.* Appunto adesso vengo, vñ sorella ci hò speso l'anima, e'l core in dar mancie al Giudice, al Notaro, & ad altra canaglia, e non hò fatto niente, e mi son ridotta come voi vedete poco meno che ignuda, nō hò più che vendere, nè impegnare (e non rider bestiola)

*Leon.* Non rido. Mi dispiace per certo fino all'anima, che si vuol fare? bisogna sempre conformarsi col voler del Cielo. Del resto poi in prigione ci deuono esser tanti prigioni n'è vero?

*Arm.* Aiai.

*Leon.* Come vi sono di quelli, che vi stanno per casi strauaganti.

*Arm.* Molti, e tra gl'altri mentre ero là io capitò vna Fiorentina col bastoncello, e col capelletto in testa, che

che pareua vna ridicola figura.

Leon. Non è già vna tal madonna pasquella?

Arm. Credo ben che si chiami pasquella, com' à dire la conoscete commare.

Leon. Sì la conosco, e che male si dice c'habbia fatto?

Pul. Lassami sentì buono da lo mafaro.

Arm. Vh tante stregonerie, e fattucchiere ch'è vn vituperio.

Leon. Vh che mi dite, e forse che non andaua sempre con la corona in mano.

Arm. Così si gabba il mondo sorella.

Leon. E che dicono che ne faranno?

Arm. Che la brucieranno viua, senz' altro al più lungo Sabbato.

Leon. Che già hà confessato?

Arm. Dice che hà fatto più di cento delitti.

Pul. A lo manco non nce fosse chisso d'oie.

Leon. E non vi sono complici?

Arm. Signora sì, hà dato in nota tra gl'altri vn'huomicciuolo vestito di

ca-

caneuaccio, con vn capello senza falda regnicolo, brutto come il demonio.

Pul Chisso sò io sicuro.

Arm. Quale dice, che se l'intendeua con lei, e che gli haueua dato vn anello di corno per farlo parer bello, e con certa poluere hà fatto impazzir dui gentilhuomini.

Pul. La cosa de la poruere per zine. ora mò si cà polecenella è fritto propeio.

Leon. Senti, senti come brontola, e questo rignicolo che dite non è prigione?

Arm. Non è prigione, mà v'anderà presto, già la corte lo cerca per tutto.

Leon. Si sarà nascosto in qualche cantina, pensatelo voi, chi lo vorrà trouare.

Arm. Hanno ordine di cercar per le cantine, dentro le botti ancora.

Pul. Songo cchiu ianare chesse de paschella,

Leon. Diauolo fallo esser nascosto dentro vna botte.

Arm.

*Arm.* Perche è tanta gran cosa?

*Pul.* O che se pozzano rompere lo cuollo quanno maie se ne vanno.

*Arm.* Senti, senti, in somma se l'arri- uano hanno ordine d'impiccarlo subito, subito.

*Pul.* Nsomma me vonno mpiso pe forza.

*Leon.* Veramente lo merita, ma io lo faria prima bruggiar viuo, viuo.

*Pul.* O che puozze essere arza tù, e tutta la razza toia scrofa cornuta.

*Leon.* Senti, senti, e poi lo farria im- piccare.

*Arm.* Credo che poco staranno a ve- nire a cercare la casa della Sig. *Ar- temia*, che per esser sua amica cre- dono ritrouarui quel furbo rinser- rato in qualche botte.

*Pul.* Oiemene; ora mò si ca so spe- duto.

*Arm.* Orsù commare addio: non mi posso trattener più, che hò da fare.

*Leon.* Addio commare a riuederci: andiamo, sò che l'hà hauuto la ca- catrepella.

*Pul.*

*Pul.* *Con la testa fuori.* Se ne son iute ancora ste caca tallune? ò che se ne pozza scriare la semmenta, mi hāno fatto ielà lo sango, son muor- to propeio, ca sia accisa la vedola, e lo vastaso, e quanno mai venne- ro, ecco gente n'auta vota.

### SCENA QUINTA.

*Fulgentio che strascina Pasquella ligata, e Pulcinella nella botte.*

*Fulg.* **V**ien via brutta strega, vieni via iniqua Circe, non ti gioueranno hora le beuande, e gl' incatefimi, che questa volta Ulisse ti vuol sacrificar alle fiamme.

*Pasq.* Misericordia, aiuto, correte, che questo matto mi vuol affogare.

*Pul.* Senco la voce di Pasquella, ò mǎ, ma mia bella.

*Fulg.* O là ministri ergete la pira, ac- cendete il fuoco, e si abruggi que- sta scelerata maga, fermati non tē- tar di fuggir, che ti strozzo.

*Pasq.*



Pasq. Correte, aiuto, che mi moro.

Pul. Aiemene, chisse songo securo li sbirre, che abbrusciano Paschella.

Fulg. Taci iniqua, taci infame; e non ti auuedi che il Cielo non vuol più sopportar le tue sceleratezze; quanti sacrilegi, quanti homicidi, quanti adulteri si sono per tua cagione commessi?

Pasq. Ah che gliè pur troppo i vero, e Dio mi castiga pei miei peccati; s'io n'elco, ma piue, romita mi vò fare.

Fulg. Io ti voglio poner dentro questa botte, & iui bruggiarti viua, e s'alcuno domàdarà perche si bruggia la botte? risponderò, ch'è per allegrezza delle nozze, che farai tù con il diauolo, stregaccia infame, *tira la corda.*

Pasq. Aiuto, che mi muoio.

Pul. O pouero Polecenella.

Pasq. Vicini correte.



Sc-

SCENA SESTA.

*Artemia, e sudetti.*

Art. S Ento la voce di Pasquella, oh ella è ligata da vno di quei Giouani.

Pasq. Sig. Artemia soccorretemi, che questo matto mi vuole vccidere.

Art. Com' à dire questo gentilhuomo è matto.

Pasq. O nol vedete voi?

Ful. Signora si scansi, e dia loco alla giustitia del cielo, che vuol castigare questa ribalda. Non sà V.S. che questa è Circe, quell'empia, e scelerata maga, che i miei compagni hà trasformati in bestie? vada à torre il fuoco, che dentro quella botte vuò che finisca i suoi giorni.

Pul. E puro colà votta diauolo.

Art. Ah Pasquella, Pasquella, non è tanto impazzito questo giouane per tua cagione, che anco non gli sia rimasto tanto giudicio, che non conosca i tuoi demeriti. Io per me

E

non

non ti aiuterei mai, se ti vuol bruciare ti bruci, e credi, che dentro quella botte sei proprio degna di esser arsa, perche iui trouerai compagnia adegua a' tuoi meriti.

Pul. Ah ca no pozzo dicere lo fatto meio.

Pasq Sig. Artemia conosco d'hauer errato, e confesso il mio peccato, che io fui cagione della pazzia di questi giouani; mà se a voi bastasse l'animo di poterlo raffrenare per tanto tempo, quanto egli beuesse scierr'acqua, che hò costie in sacca in vn'ampollina, io lo risanarei, come hò fatto al Sig. Pirro, che l'hò incontrato per strada coi Capitano, e l'hò fatto risanar subito, che l'hà ingolata.

Art. A me non basta l'animo impaciar mi co' matti, tù hai fatto il peccato, e tù hora fà la penitenza.

Pasq. Oh Sig. Artemia io mi pretesto, che sarete cagione della rouina loro, e mia ancora.

Art. O vituperosa indegna, anco mi vuoi far rea di vantaggio? non ti ba-

basta d'hauer infamato la mia reputatione, e fatto impazzir questo infelice, che anco mi vuoi addossare la colpa? Mi dispiace ben del male di questi giouani, che della tua rouina io ne voglio esser l'istromento senza dubio cò farti abbruciar viua, con quell'infame di quel Napolitano.

Pul. A ca n'è lo vero, ca fongo hommo da bene.

Art. Dou'è quest'ampolla che tù dici?

Pasq. L'hò costie in sacca.

Art. Non è già qualch'altra vitupero: fa malia?

Pasq. Nò dico, e pe risanargli senz' altro.

Art. E chi ti spinse à tanto delitto?

Pasq. Desio di vendetta.

Art. E contro casa mia, perche?

Pasq. L'istesso, perche le vostre citte mi beffauano.

Art. Gentilhuomo volete venire in questa casa.

Ful. Volentieri Signora, questa casa contiene ogni mio bene, ogni mio tesoro, e la mia vita istessa, della

quale questa strega infame hà cercato priuarmi.

Art. Lo senti scelerata.

Pasq. Gliè pur troppo vero, mà io ne vuò fare la penitenza.

Art. Salite figliuolo; mà tenete ben ligata questa ribalda, che se non farà che saniate, farò ben'io che sia punita.

Ful. Che mi scappi l'hò per difficile, via sù camina, arri là. *La strascina.*

Pasq. Adagio non tirar tanto, ch'io vengo.

Pul. Loro se ne vanno a fà iustitia, & io non faccio che diauolo haggio da fà ccà dinto; me ne vorria foire, e non pozzo propeio. Ecco gente n'auta vota, diauolo scumpela.

### SCENA SETTIMA.

*Capitano, Pirro, e Pulcinella nella botte.*

Cap. **V**eramente dobbiamo ha-  
uer obligo à Pasquella,  
che con cert'acqua che vi diede v  
ri;

risanò della pazzia; & io giuro che alla prima impresa che farò in Africa vuò farla Regina di Cartagine.

Pir. Io mi ricordo, come per sogno, che mi fù asperso sul viso da vn furfantone certa poluere, che mi alterò l'intelleito; mà però ch'io sia stato pazzo, come lei dice, appena mi souuiene, e se non mi fussi visto dopò recuperato il lume del discorso tanto stratiato, e mal'inordine, hauerei detto d'hauer sognato.

Cap. E chi fù quell'infame indegno di viuere, che gettolle nel volto quella poluere, che lei dice?

Pir. Fù in briccone, quale credo che V. S. non conosca, mà se mi capita frà le mani, vò che dia fine coi suoi giorni à simili sceleragini.

Pul. E Polcinella zitto.

Cap. Gran caso veramente, e mi cre-  
da, che mai farò per quietarmi, fin  
che non ritrouo ancora il Sig. Ful-  
gétio, che pazzo anch'egli trascor-  
re la Citta per farlo risanare.

Pir. Non può far che in qualche luo-

go nõ ne habbiamo nuoua; la strauaganza dell'accidente n'hà sopra modo perturbato, il male dell'amico m'affligge grandemente, & il tradimento dell'amata mi crucia con pene d'inferno: non sò però à che me l'attribuire, ò ad amici domestici, ò ad incostanza di donna, ò à forza di malìa.

Cap. Più presto à quest'ultima; ed io se non fosse per noiarla col mio discorso narrerei molti, & infiniti casi occorsemi per forza d'incãti, come il ritrouarmi in India in due hore in braccio della bella nera Reina di Cananor, innamorarsi di me, solo per hauer visto il mio ritratto; così l'essermi trouato in duello cõ il grã Magor vna mattina d'improviso, quando la sera sapeuo sicuro d'essermi colcato nel mio letto in mia casa; in fine superatolo, e restituito l'Imperio ad vn suo nipote, à chi legitimamente perueniu, e mille simili casi per opra de' faui maghi tanto à me fauoreuoli, quanto nemici.

Pir.

Pir. Là mia pazzia è stata vera, mà mi par sogno; & à V.S. li suoi sogni paiono veri; mà che botte è questa quì mezo la strada?

Cap. La medesima da cui ne uscì poco fà satanaffo; e perciò voglio appunto che serua per bruciarla per allegrezza della sua recuperata salute.

Pir. E che non occorre simile dimostratione.

Pul. A cà dice bono.

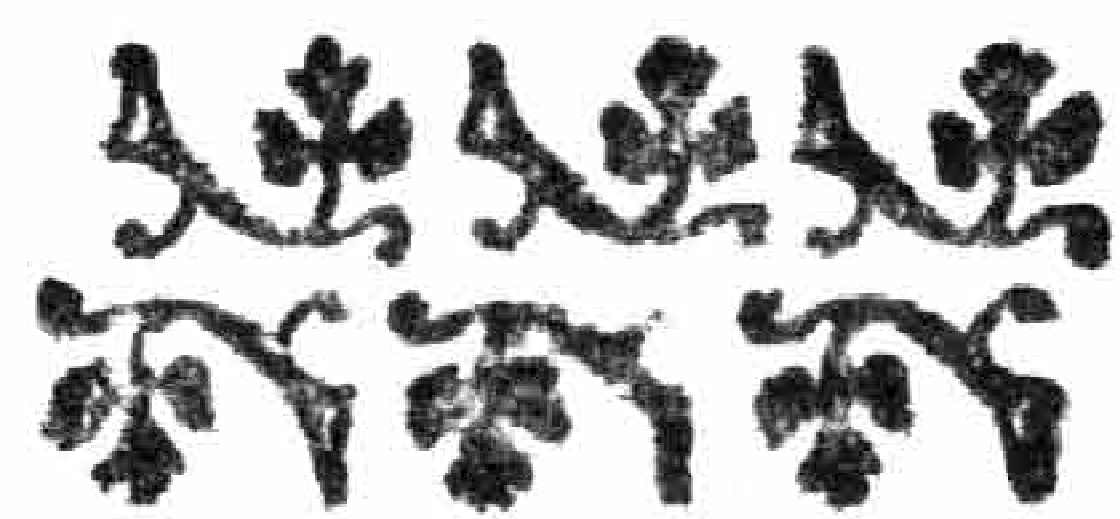
Cap. Nò, nò, voglio bruciarla senz'altro.

Pul. O che nante te rumpe lo cuollo.

Pir. Si trattenga almeno fino che si troui il Sig. Fulgentio.

Cap. O questo sì, mà però la voglio rotolare fino a quella casa mia, acciò non sia portata via.

Pul. O che singhe acciso.



Scè.

## S C E N A O T T A V A .

*Fulgentio in fenestra, Capitano, Pirro, e Pulcinella.*

Ful. **S** Ignor Pirro mio caro?

Pir. **S**ig. Fulgentio mio amato? voi sano, & in casa della Sig. Artemia?

Ful. Io sì, e voi?

Pir. Et io altresì mercè a Pasquella.

Ful. A quell'infame?

Pir. E perche?

Ful. Salite per gratia ad alto con il Sig. Capitaneo, se però ci vuol fauorire, c'hò à narrarui cose di stupore.

Cap. Io per me son per riceuere ogni honore che mi faranno.

Ful. Si contenti pur V. S. approuar quel che hò fatto, e seguite il mio esempio.

Pir. Sò che lei non puol hauer errato, e m'esibisco pronto ad ogni suo comando.

Ful. Salga dunque, che intenderà l'inno:

no:

nocenza di Leonida, e d'Armilda, e le stregherie di Pasquella, & approuera le nostre nozze, ò allegrezza incredibile.

Pir. Vengo à ritrouar la vita, ò giubilo insuperabile.

Cap. Salgo per esser partecipe di tanto gaudio, ò giorno plausibile.

Pul. Scappo da sta sebotura mardetta? ò che freue nfreddibile, se no scompiua sta musica ci sarria muorto cà dinto comme a no bello cornuto. O Paschella, che te sia data varrata de cecato, che m'haje puosto co li cuorne, e co le poruere mmiezo a tante guaie; e non faccio s'essa è abbruciata auora, io feto de mpiso, d'acciso, e d'abbrosciuto pe zi, e lo prescritto se coscia puro a fare lippe, lippe; mà ecco sta ianara cornuta.



Sce:

## S C E N A N O N A.

*Pasquella, e Pulcinella.*

Pasq. **O** Che fai tù costie .

Pu. **O** Nfilo perne , che buoie  
che faccia ne saie fà cchiù.

Pasq. Quietati per vita tua, che hoggi  
ne hò hauuta vna delle buone. Ad-  
dio fai vò andar hora à fatisfare i  
voto.

Pul. E che buto hare fatto ?

Pasq. Di farmi romita, e abbandona-  
re i seculo .

Pul. Aspetta ca voglio ire io per zine.

Pasq. Vien dunque, e da quì auanti  
impariamo a viuer bene, che i mal  
fare sempre gliè cagion di rouine.

Pul. E lo vero, e tù comme haie ag-  
giustate le cose toie con la corte,  
chille stodiante, e chelle femmene ?

Pasq. Che corte ; ringratiato il Cielo,  
non hò hauuto che far con la corte.

Pul. Non se stà presone co risico de ire  
à schiama, e à fuoco ?

Pasq. Mi marauiglio, so ben stata cor-  
ta

ta da Fulgentio , che mi hà volsuto  
ad affocare. Basta con l'aiuto del  
Cielo ne sono vscita netta , doppo  
che gl'ho risanati , egli mi hà per-  
donato contro ogni mio merito , e  
si han sposato le citte.

Pul. Te, te, & io haueua ntiso ch'iere  
iuta cchiù nfiāma, che l'acqua vite,  
e à Polecenella lo pouero anozēte.

Pasq. Come se non hauefle fatto nul-  
la : orsù arriuederci al Romitorio,  
addio.

Pul. Chiu priesto a la noce de Vene-  
uiento,

Io per zi vao, e rotoleio la votte,  
Co dicere à chi resta bona notte.

I L F I N E.